



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 58

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DELL'AVVOCATO NICOLA MANCINO, SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993,
IN QUALITÀ DI MINISTRO DELL'INTERNO *PRO TEMPORE*

60^a seduta: lunedì 8 novembre 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

**Audizione dell'avvocato Nicola Mancino, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993,
in qualità di ministro dell'interno pro tempore**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3, 17, 18 e *passim*
DI PIETRO (IdV), deputato . . 17, 18, 20 e *passim*
MARINELLO (PdL), deputato 20
NAPOLI (FLI), deputato 21, 22, 23 e *passim*
TASSONE (UDC), deputato . . 23, 24, 33 e *passim*
SERRA (UDC - SVP - Aut), senatore . . 24, 36, 37
GARAVINI (PD), deputato 27
LUMIA (PD), senatore 28, 40, 41 e *passim*
VELTRONI (PD), deputato 28, 37, 39
CARUSO (PdL), senatore 28
LI GOTTI (IdV), senatore . . . 31, 32, 33 e *passim*
ORLANDO (PD), deputato 43
ARMATO (PD), senatore 48

MANCINO, ministro dell'interno pro tempore Pag. 4,
17, 18 e *passim*

Interviene l'avvocato Nicola Mancino.

I lavori iniziano alle ore 20,45.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Audizione dell'avvocato Nicola Mancino, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di ministro dell'interno *pro tempore*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'avvocato Nicola Mancino, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di ministro dell'interno *pro tempore*.

Do quindi il benvenuto all'onorevole Mancino, che viene ascoltato in libera audizione nella sua qualità di ministro dell'interno *pro tempore*, dal primo luglio del 1992 al 19 aprile del 1994. Da quella posizione, l'onorevole Mancino ha dunque vissuto la fase cruciale dei grandi delitti e delle stragi di mafia e su quella esperienza ha reso ripetute, utili e interessanti testimonianze anche alla Commissione parlamentare antimafia. Egli è stato infatti audito l'8 ottobre del 1992 insieme all'allora ministro Giuliano Amato, sullo stato della lotta alla mafia, e quindi nel gennaio, nel maggio e nel giugno del 1993.

Ricordo anche che, nella sua qualità di ministro dell'interno, l'onorevole Mancino ha sviluppato l'impegno antimafia del precedente Governo, raccogliendo risultati significativi per quanto riguarda l'attività legislativa e la riorganizzazione delle risorse antimafia. Di recente – e precisamente nel luglio dell'anno scorso – l'onorevole Mancino è tornato sul tema delle stragi e dei grandi delitti di mafia, con interviste al quotidiano «la Repubblica» e alla «Gazzetta del Sud», nel corso delle quali ha lumeggiato alcuni aspetti riguardanti la cosiddetta trattativa e in particolare il presunto incontro con il compianto giudice Paolo Borsellino, nel giorno del suo insediamento al Ministero dell'interno.

L'onorevole Mancino riferirà direttamente su questo, così come sugli aspetti complessivi della sua esperienza sul fronte antimafia. Desidero rin-

graziarlo perché, oltre a predisporre una relazione esauriente, ci ha fornito anche un'accurata e scrupolosa documentazione, che ovviamente verrà acquisita agli atti e della quale sicuramente farà cenno nel corso della sua esposizione.

MANCINO. Innanzitutto desidero rivolgere un saluto deferente a lei, signor Presidente, esprimendo la mia stima per il lavoro che sta svolgendo, e un saluto particolare a tutti i componenti della Commissione, ai senatori, ai deputati e anche agli uffici che supportano un'attività di grande rilievo, qual è quella che svolge la Commissione antimafia (la chiamo così, utilizzando la dicitura più breve). Desidero lasciare alla Commissione alcuni documenti e nel corso del mio intervento, che spero sarà puntuale, farò riferimento ai singoli documenti allegati.

Uno di questi documenti riassume i due anni trascorsi al Viminale – per la verità fu solo di un anno e nove mesi – ed è un documento pubblico, perché è depositato presso il Ministero dell'interno. Prima dell'esito elettorale del 1994 volli riassumere che cosa era stato fatto, non solo nell'opera di contrasto alla criminalità organizzata, ma anche a livello amministrativo e organizzativo di un Ministero importante, quale era ed è il Ministero dell'interno. In questi quasi due anni al Viminale è stata svolta una serie di convegni, sia all'estero che in Italia, con la partecipazione di esponenti del Ministero degli esteri. Tutti questi convegni erano finalizzati a porre l'accento su un tema che era molto sentito all'interno del nostro Paese, ma un po' meno sul piano internazionale. Parlo in modo particolare dei non pochi viaggi che ho compiuto da Ministro dell'interno, nei Paesi che in precedenza erano governati dal sistema comunista. Debbo anche dire che non sempre ho riscontrato adeguata attenzione rispetto al fenomeno della mafia, che probabilmente non era vissuto come da noi: sebbene fosse presente nella società, tuttavia non era valutato con la stessa preoccupazione e con la stessa determinazione dimostrata, non soltanto dai Ministri che si sono succeduti al Dicastero dell'interno del nostro Paese, ma anche dal Parlamento.

Signor Presidente, inizierò il mio intervento parlando della mia nomina. Fui nominato Ministro dell'interno alla fine del giugno 1992. Dopo aver prestato giuramento nelle mani del Capo dello Stato, presi possesso dell'Ufficio il primo luglio del 1992: vi prego di tener conto delle date che, nel corso del mio intervento, avranno una grande importanza. Nel pomeriggio di quel giorno gli uffici del secondo piano dell'edificio del Viminale furono aperti a quanti tra direttori generali, prefetti, funzionari, impiegati, dipendenti di quel Dicastero e civili – persone amiche o solo desiderose di farsi notare – intendevano congratularsi con il neo Ministro ed esprimere a quest'ultimo auguri di buon lavoro: una vera folla. La cerimonia durò tutto il pomeriggio fino a sera non avanzata.

Tra i massimi dirigenti del Ministero – è un preciso mio ricordo – erano presenti i prefetti Lauro, Parisi, Gelati, Rossi, Mosca, il dirigente generale poi prefetto Morcone (ne indico solo alcuni), il direttore del Sisd Voci, il generale Tavormina, il dottor De Gennaro, (questi due, all'e-

poca, erano dirigenti della DIA). Non ricordo se al mio insediamento fossero presenti il comandante generale dell'Arma, Viesti, e il comandante generale della Guardia di finanza, Berlinghi.

Con il prefetto Parisi, che conoscevo da qualche anno, da quando, cioè, da Capo della Polizia interveniva alle riunioni della Commissione affari costituzionali del Senato, espressi il desiderio – che diventò poi una mia decisione – di rendere visita a Palermo alle Forze dell'ordine, ai magistrati del Distretto, al Prefetto e ai dirigenti della prefettura del capoluogo siciliano. Fu fissata la mia presenza per il giorno 6 luglio 1992, come del resto avvenne. Prima della riunione antimeridiana di quel giorno resi visita alla tomba del giudice Falcone, ucciso nella strage di Capaci. Della visita misi a conoscenza il giudice Morvillo, fratello di una delle illustri vittime dell'attentato di Capaci, che si fece trovare all'ingresso del cimitero e mi accompagnò fino alla tomba.

Prima, però, dell'incontro di Palermo, il 3 luglio partecipai al Viminale a una riunione di tutti i prefetti d'Italia, da me fatta appositamente convocare. Il mio messaggio fu improntato: al recupero della moralità nella vita pubblica; all'organizzazione, se ci riferiamo al 1992, di nuclei speciali per la cattura dei latitanti; a stabilire regole che neutralizzassero e sterilizzassero, nel rapporto con la malavita organizzata, eventuali cordoni ombelicali presenti nella pubblica amministrazione; alla creazione, presso le prefetture, di osservatori per il controllo degli appalti, in continuità con la linea Scotti sulle procedure di scioglimento dei consigli comunali per collusione con la mafia e/o per condizionamenti e infiltrazioni da parte delle organizzazioni malavitose; alla consapevolezza del necessario contributo dei pentiti per una più efficace lotta alla criminalità.

Procedo adesso con gli allegati, ai quali farò solo riferimento, perché non posso tediare l'onorevole Commissione. L'allegato uno dà conto di due pagine di mie dichiarazioni rese al quotidiano «Il Mattino» di Napoli. Alla fine, naturalmente, consegnerò agli atti della Commissione l'intera documentazione.

La riunione del 6 luglio fu invece sunteggiata dal «Giornale di Sicilia» e anche su questo ho prodotto il relativo allegato, il numero due. «Nicola Mancino piomba dalla capitale per scuotere le coscienze dei siciliani con un appello accorato («Voi dovete fare la vostra parte, lo Stato farà la sua».)» E giù impegni: rivedere la legislazione permissiva, non per archiviare le conquiste, ma per rimuovere le distorsioni e le esasperazioni; il Parlamento approvi in tempi brevi la nuova legge sui pentiti – «dobbiamo abbattere i pregiudizi nei confronti dei pentiti» – ce ne erano; mi vedrò a breve con il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura (era, all'epoca, l'onorevole Galloni); e dopo le dichiarazioni dell'avvocato Fileccia, difensore di Totò Riina: «Il nostro impegno deve essere quello di arrestare presto Riina». (Allegato n. 2).

L'8 luglio del 1992, in un'intervista al quotidiano «Avvenire», dopo avere dichiarato che nella lotta alla malavita organizzata «mi ispirerò a criteri di fermezza e di rigore», alla domanda: «sull'ordine pubblico, darà priorità alla linea di continuità con l'operato di Vincenzo Scotti?»,

risposi «nessuna discontinuità, la malavita organizzata è il male del Paese, occorrono mezzi adeguati, uomini preparati, decisioni efficaci» (allegato n. 3). Domanda e risposta non furono casuali. «Perché sostituire Scotti che pure era stato un buon Ministro?» – qualche giornale si era posto questa domanda. In effetti, condivido questo punto interrogativo e il giudizio sull'operato del ministro Scotti.

Rilevo: nella mia attività parlamentare (dal 1976 in poi) sono stato sempre componente della Commissione affari costituzionali. All'inizio della VIII Legislatura, dal presidente del mio Gruppo parlamentare mi venne proposto di presiedere la Commissione bilancio, in genere molto ricercata dai parlamentari. Ringraziai, ma rimasi nella 1ª Commissione, anche perché desideravo portare a compimento la legge sull'ordinamento delle autonomie, della quale fui relatore fino a quando non venni eletto capogruppo parlamentare della Democrazia Cristiana, nel 1984.

A questo punto, forse, è utile ricordare che da responsabile del Gruppo senatoriale della DC, mia fu la proposta, divenuta poi la legge n. 29 del 1987, rivolta ad evitare che il maxiprocesso venisse dichiarato estinto per decorrenza dei termini. Fu introdotto il congelamento dei giorni di udienza e di quelli utilizzati per la deliberazione della sentenza ai fini del computo dei termini della custodia cautelare. Contribuii, portando al voto favorevole il mio Gruppo, alla creazione della DIA, della Direzione nazionale antimafia, della legislazione premiale nei riguardi dei pentiti.

Sottolineo questi miei apporti per negare credibilità alla tesi – che pure si affacciò nei «pastoni» di alcuni quotidiani – secondo la quale nel 1992, la sostituzione del ministro Scotti con Mancino sarebbe stata operata per attenuare l'offensiva nei confronti della mafia. Gli allegati che consegnò in questa seduta di Commissione dimostrano che: le misure proposte dal precedente Governo furono accompagnate dalla mia condivisione in Aula, fino all'approvazione della legge n. 35 del 1992; fu presentata da me in Aula la proposta di sopprimere l'Alto commissariato antimafia, con la contestuale anticipazione dell'entrata in funzione della DIA al 31 dicembre 1992. L'istituzione di questa ultima fu decisa dal Parlamento nel corso della X legislatura e, grazie a questa anticipazione, la DIA divenne operativa già nel secondo semestre del 1992.

Non nego che la nuova legislazione sui pentiti e sul carcere duro offrì l'occasione per un dibattito, anche critico, nel Parlamento e nel Paese. Tuttavia, grazie alla determinazione del guardasigilli Martelli e mia, in qualità di Ministro dell'interno, la nuova legislazione fu approvata dal Parlamento.

L'8 luglio 1992, il quotidiano «Il Messaggero» di Roma apre con un articolo di Massimo Martinelli che qui riporto: «Mancino gioca di anticipo. Torna da Palermo, convoca i questori d'Italia e li avverte: contro mafia e crimine organizzato non dobbiamo difenderci. Siamo noi a dover attaccare; (...) sarà rivalutato il parametro della meritocrazia; la lotta alla droga sarà inasprita (...) fare attenzione a quanto succede davanti alle scuole; (...) tenere d'occhio i casi d'improvvisa ricchezza». (Allegato n. 4).

Incontro tra Mancino e Borsellino. Faccio un passo indietro per parlare del presunto incontro, del quale ancora si discute, tra l'allora ministro dell'interno e il giudice Borsellino, il giorno del suo insediamento al Viminale, appunto il primo luglio 1992. Ho sempre sostenuto di non avere mai incontrato il predetto magistrato, né quel giorno e neppure successivamente. Intanto, escludo perentoriamente di avere avuto con lui un colloquio; se presente nel lungo e largo corridoio antistante il mio ufficio al Viminale, fra le centinaia di persone presenti quel pomeriggio per salutarmi e augurarmi buon lavoro, avrò anche potuto stringergli la mano, come avvenne con molti a me ignoti dei non pochi presenti (c'era ressa nel corridoio). Era mai possibile che un magistrato dello spessore del dottor Borsellino, senza appuntamento, senza conoscermi – anch'io, fisicamente, non lo conoscevo –, con la ressa formatasi all'ingresso del mio ufficio, potesse essere venuto, proprio il giorno del mio insediamento, per comunicarmi che egli era dell'avviso di evitare trattative tra Stato e mafia?

La domanda è: antecedentemente al primo luglio 1992 c'erano trattative? Eppure si è sostenuto, e ancora si sostiene, che nell'agenda rossa di quel magistrato fosse annotato l'appuntamento con il «ministro Mancino». Si dà il caso che nella mia agenda, alla pagina comprendente il giorno del primo luglio, non fosse contenuta nessuna annotazione di incontro con il dottor Borsellino (conservo le agende dal 1990 ad oggi e sono in grado, a richiesta, di esibirle all'onorevole Commissione, come del resto faccio adesso, mostrandovi quella riferita all'anno 1992).

Onorevole Presidente, dall'agenda si evince che il giorno 30 giugno 1992, non avendo ancora preso possesso della funzione ministeriale, incontro alle ore 20,30 il professor Galloni e che il primo luglio non è riportata nessuna annotazione in assoluto. È un'agenda, fra le tante, che conservo. Nei giorni successivi è riportato un appuntamento il mercoledì ad Acquasanta con il senatore Saporito al Circolo del golf; non ricordo, però, se ci andai oppure no; era una festa programmata due mesi prima, quando nessuno poteva prevedere che il primo luglio dovessi insediarmi, per cui il senatore Saporito aveva fissato quella data. Si vede poi che il giorno 4 del mese di luglio, alle ore 10,30, mi reco al Ministero di grazia e giustizia per incontrare, non solo il capo di Gabinetto, ma anche il capo dell'ufficio legislativo e il Ministro. Il resto dell'agenda è pieno di appuntamenti perché, in quella settimana, avendo prestato giuramento, se non ricordo male di domenica al Quirinale, mi insediai soltanto il primo luglio 1992, avendo così concordato con il precedente Ministro dell'interno. Consegno agli atti della Commissione la fotocopia di questa mia agenda, perché sono molto geloso di essa, così perdendo anche, per così dire, i privilegi di quanto da me fatto in quel periodo, molto tormentato.

Si dà il caso che nella mia agenda resta pacifico che quel giorno il giudice Borsellino si incontrò al quarto piano con Parisi, allora Capo della Polizia, e con il dottor Contrada. Gaspare Mutolo, divenuto collaboratore di giustizia, fu interrogato dal giudice Borsellino per la prima volta proprio quel 1° luglio. Questi così dichiarò davanti alla corte di assise di Caltanissetta (corte di assise di appello di Caltanissetta, n. 5/02 registro sen-

tenze n. 3199 in data 18 marzo 2002): «Quando il giudice ritornò dall'incontro al Viminale il suo umore era completamente cambiato; si vedeva chiaramente che era molto turbato. Gli ho detto "come, deve essere contento che è andato dal Ministro". "Ma quale Ministro e Ministro" avrebbe risposto il dottor Borsellino, che proseguì dicendo "Sono andato dal dottor Parisi e dal dottor Contrada"».

È possibile che il dottor Borsellino, turbato dall'incontro al quarto piano di quell'edificio con il dottor Contrada, se ne sia tornato subito alla DIA per proseguire l'interrogatorio di Mutolo. Il dottor Contrada è stato arrestato due giorni prima del Natale del 1992. Ho motivo di ritenere che all'epoca in cui avrebbe incontrato il prefetto Parisi e il dottor Contrada, nei confronti di quest'ultimo fosse in atto un'indagine giudiziaria. Faccio notare che dall'agenda grigia del dottor Borsellino c'è la prova dei suoi successivi incontri al Viminale con il prefetto Parisi: in una di queste giornate romane del dottor Borsellino – mi chiedo – perché non c'è stata mai una richiesta di colloquio con il Ministro dell'interno, magari per esporre ed approfondire i rischi di una trattativa Stato-mafia?

Via D'Amelio. Nella prima e nella seconda decade di luglio ebbi vari incontri istituzionali: con il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, onorevole Galloni, l'8 luglio (si parlò essenzialmente delle profonde divergenze tra la magistratura palermitana e il responsabile della procura, dottor Giammanco); a Palazzo Chigi, sulla finanza locale, il 7 luglio; con l'ambasciatore Vattani, in previsione di una mia visita a Bonn; proposi in Consiglio dei Ministri lo scioglimento dei consigli comunali di Scicli (Ragusa), di Gela e di Niscemi (Caltanissetta), il 17 luglio (allegato 5); incontrai a Napoli l'Unione industriale in prefettura e il governo regionale il 18 luglio (allegato 6). Aggiungo che la visita al governo regionale per me rappresentava un dovere, essendone stato presidente nella prima consiliatura regionale; poi, anche all'inizio della seconda consiliatura regionale. Con le elezioni anticipate del 1976, fui candidato al Senato per cui mi dimisi, nonostante la contrarietà della direzione regionale del mio partito che non mi voleva autorizzare. Godevo infatti di una maggioranza di 53 voti contro sette. Era una maggioranza d'intesa molto valida, ma desideravo venire a Roma perché ritenevo fosse importante partecipare ai dibattiti parlamentari, agli incontri, ai confronti e agli scontri con le forze politiche.

Il 19 luglio 1992 – scusate il riferimento personale – era domenica e prendevo il sole sul terrazzo di una piccola casa di montagna (Roccamassima, provincia di Latina) di un mio cognato, quando mi raggiunse telefonicamente il Capo della Polizia per comunicarmi che a Palermo c'era stato un terribile attentato e si riservò di farmi sapere notizie più dettagliate. Poco dopo ebbi la conferma che era stato ucciso il giudice Borsellino insieme a tutti gli uomini della sua scorta.

Un attentato che non ebbi dubbi a qualificare atto di guerra. Il quotidiano di Milano «Il Giorno», tre giorni dopo la strage di via D'Amelio, riporta la seguente mia dichiarazione: «È intenzione del Governo rifarsi alla legislazione che ha consentito la sconfitta del terrorismo.» Manifestai

il convincimento che lo Stato potesse vincere questa guerra, ma «per farlo lo Stato deve poter utilizzare tutti i mezzi e gli strumenti necessari per combattere e sconfiggere anche la malavita organizzata».(allegato 7).

Invero, nella notte tra il 19 e il 20 luglio 1992, oltre chi sta svolgendo la presente audizione, raggiunsero Palermo, Palazzo del Governo, i ministri Martelli e Andò, tutti i responsabili dei vertici dell'Arma, della Polizia di Stato, della Guardia di finanza, nonché dei Servizi. Si concordarono i provvedimenti necessari per trasferire i più pericolosi latitanti nelle carceri di Pianosa e dell'Asinara (l'Ucciardone non dava sicurezza). Si decise di portare al Consiglio dei Ministri il provvedimento di assegnazione in Sicilia di almeno 7000 militari al fine di concentrare e utilizzare al meglio le forze dell'ordine per un più efficace controllo del territorio e in attività più puntualmente investigative. Allego altresì le mie dichiarazioni rese in Parlamento. Si tratta di un allegato piuttosto consistente perché, come ha rilevato l'onorevole Presidente, sono stato più volte in questa Commissione e più volte mi sono incontrato con il Presidente del Consiglio e a causa di tutti gli accadimenti occorsi nel 1992 e nel 1993 mi sono incontrato con i vertici per una valutazione d'insieme sullo stato della sicurezza ma anche sul contrasto alla criminalità organizzata.

Allego le dichiarazioni da me rese in Parlamento subito dopo la strage di via D'Amelio e in occasione dei successivi dibattiti. La Commissione antimafia dispone già di queste dichiarazioni ma per una questione di scrupolo e anche per la mia attività professionale ho ritenuto opportuno allegarle. Come avvocato do agli allegati un'importanza fondamentale perché spesso in qualità di difensori, anche se non ho mai fatto il penalista, si ricorre agli allegati; come civilista sono stato più pignolo e puntuale di quanto si possa immaginare. Le prime misure adottate furono la sostituzione del prefetto e del questore di Palermo.

La procura della Repubblica di Palermo fece registrare un'ulteriore profonda spaccatura. Vi furono dimissioni di magistrati dalla direzione distrettuale antimafia e contestazioni vivaci e insanabili nei confronti del dottor Giammanco che qualche giorno dopo venne sostituito dal Consiglio superiore della magistratura. In un'intervista a «Il Popolo», del 26 luglio 1992, l'allora Ministro dell'interno precisò la strategia di lotta alla mafia: «Se per mezzi straordinari si intende il rafforzamento delle forze dell'ordine, questi mezzi li stiamo usando; se invece ci si riferisce a leggi eccezionali, queste per me non sarebbero legittime ». E più avanti, «È in atto un'offensiva: lo Stato non deve solo difendersi ma portare il suo attacco alla malavita organizzata con strumenti più agili, più sofisticati, più efficaci». E ancora «La mafia ha inferto una profonda ferita allo Stato italiano ma non lo ha sconfitto: Palermo, la Sicilia e il Paese hanno energie sufficienti per ribellarsi e per vincere.» (allegato 8).

Sui tempi necessari per battere la mafia, sempre nella citata intervista, dissi: «Non sono un profeta, ma penso che per estirpare la mafia avremo bisogno di tempo. Non so se siamo arrivati alla vetta dell'*escalation* malavitoso, ma mi auguro che adesso cominci la discesa. Qualcuno lo aveva detto in occasione della strage di Capaci, ma così purtroppo non è

stato». Si riteneva che quello fosse un colpo di coda della mafia moribonda. Infatti, la tesi che pure si era affacciata dopo Capaci, secondo cui la risposta terroristica della mafia sarebbe stata una manifestazione di difficoltà di quelle organizzazioni malavitose, da me non fu interamente condivisa; non interamente è un eufemismo. Così mi esprimevo: «La tesi di una mafia pressata e rantolante che tenta la carta dell'inferocimento dell'attacco allo Stato come ultima risorsa è venata di prudente ottimismo».

Nelle tormentate giornate, anche per chi parla, del dopo via D'Amelio, nella lotta contro la mafia furono affinati gli strumenti operativi e rafforzate le relazioni fra le istituzioni dello Stato. Nell'incontro al CSM nell'agosto 1992 – chiesi a Galloni di essere ascoltato e costui mi disse che era felice di potermi fare incontrare con il Consiglio superiore della magistratura – vi fu una risposta fiduciosa dei componenti di quell'organo di autotutela all'assicurazione data dal Ministro – vale a dire dal sottoscritto – di voler rafforzare i mezzi di tutela e di protezione dei magistrati impegnati nella lotta alla criminalità organizzata. Sulla strage di via D'Amelio si è insistentemente insinuato il sospetto di una trattativa Stato-mafia, un sospetto che si è alimentato ed è cresciuto nel tempo.

L'uccisione del giudice Borsellino, che fece seguito all'altra terribile strage, quella di Capaci (57 giorni dopo quel tragico 23 maggio), lasciò l'intero Paese sgomento, impaurito e preoccupato. Quella stessa sera, insieme al prefetto Parisi, fui sul luogo della tragedia: gente inviperita, che inveiva contro le poche autorità presenti, e naturalmente anche contro di me, da appena 18 giorni Ministro dell'interno – ricordo le urla: «Mancino, vai via!» – Vigili del fuoco che continuavano a spegnere gli incendi, macchine bruciate. Mi è sempre rimasta impressa la figura dell'agente Loi, decapitata, il cui corpo era ancora ai margini di un marciapiede di via D'Amelio.

Entrambi, il dottor Parisi ed io, ci spostammo per raggiungere la prefettura, ove avevamo appuntamento con i ministri Martelli e Andò e con i componenti del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica e i responsabili dei Servizi. Non fu facile aprirci un varco avanti al cancello della prefettura, oggetto di pressione da parte del personale addetto alle scorte, che inveiva, protestava e manifestava rabbia.

La notte, dopo una discussione inizialmente vivace, svoltasi in una prima fase negli uffici della prefettura palermitana e successivamente, per via dell'improvvisa interruzione della luce elettrica, negli uffici dell'Alto commissariato antimafia (al primo piano dello stesso edificio, che diversamente dalla prefettura era provvisto di gruppo elettrogeno), vennero concordate le prime misure: approvazione delle misure in discussione avanti alle Camere; spostamento dei mafiosi più pericolosi all'Asinara e a Pianosa; invio di un contingente dell'Esercito; aumento nell'area palermitana di un buon numero di poliziotti, carabinieri e agenti della Guardia di finanza). Al termine, Parisi ed io ci recammo nell'abitazione della vedova Borsellino per testimoniare la nostra partecipazione al grave evento ed esprimere la solidarietà nostra e dello Stato.

Tornando sull'ipotesi della trattativa, escludo che appartenenti alla sicurezza dello Stato (Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, responsabili dell'Alto commissariato antimafia, dei Servizi e della DIA) mi abbiano parlato di richiesta di trattativa da parte della mafia, come escludo che se ne sia parlato nelle non poche riunioni del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica. Già nel periodo precedente – per me di pochi giorni – la strage di via D'Amelio, si approfondì la questione del livello e delle ragioni dell'offensiva mafiosa; si parlò dello scontro tra malavita organizzata e uomini delle istituzioni. Non si trascuri che era stato ucciso l'onorevole Lima, autorevole rappresentante del gruppo siciliano vicino alle posizioni del presidente Andreotti, ed erano rimasti vittime dell'attentato di Capaci il dottore Falcone, la moglie, la dottoressa Morvillo, e uomini della scorta.

La tesi, esposta dal prefetto Parisi in una delle riunioni di cui ho detto, fu che la mafia aveva intensificato l'offensiva non solo per colpire uomini delle istituzioni – non furono infatti pochi i magistrati, i politici e i prefetti colpiti (penso, ad esempio, al prefetto Dalla Chiesa) – ma anche per ottenere una mitigazione della risposta dello Stato rispetto alle misure di contrasto adottate e adottande. Nessuno degli appartenenti al Comitato, intervenendo, parlò di alleggerire il contrasto. «Lo Stato ha mezzi ed uomini per reagire, contrastare e debellare l'ala militarista presente nella cupola mafiosa», fu l'opinione espressa in tutti gli interventi nel corso di un dibattito che seguì alla relazione introduttiva del prefetto Parisi. C'erano infatti allora due «brutte correnti» mafiose, la militarista e la trattativista, a livello locale, però, e non con lo Stato.

Per quanto riguarda in particolare l'ala militarista, la cupola mafiosa era divisa fra chi sosteneva di «colpire» uomini e simboli significativi delle istituzioni (la corrente faceva capo a Riina) e chi, invece, era dell'avviso di rinunciare ai colpi eclatanti e di tornare a condizionare le istituzioni con gli appalti, il traffico della droga (tangenti e tolleranza), le attività di impresa, l'arruolamento dei giovani per rinnovare l'esercito dei mafiosi (questa corrente faceva capo invece a Provenzano).

La mia, anche prima di diventare Ministro, è stata sempre una posizione di fermezza: non ho avuto dubbi su che cosa lo Stato dovesse fare. Dare la sensazione di essere impauriti, impotenti di fronte al Paese, incerti sul contrasto alla più potente organizzazione malavitoso, desiderosi di tornare al clima rassegnato di quieto vivere, sarebbe stato mortale per le istituzioni, la democrazia e l'intera comunità nazionale. Come Ministro dell'interno ero persuaso che non sempre le istituzioni pubbliche avevano controllato il territorio, riscattandolo da condizionamenti malavitosi. Devo anche dire che non avevo mai chiesto di fare il Ministro. Nelle assemblee di Gruppo (del mio Gruppo), dal 1984 al 1992, sono stato sempre eletto presidente dei senatori della Democrazia Cristiana, con qualche astensione (due o tre) e votazioni cosiddette bulgare (l'urna era al riparo da interferenze e da controlli). I senatori del mio Gruppo, se male non ricordo, erano 128.

Sarà stato anche valutato il fatto che, per rimuovermi da una responsabilità interna all'Aula del Senato – faccio questa considerazione perché leggo quello che viene scritto – cioè dalla presidenza del maggiore Gruppo parlamentare, che nel 1992 era ancora di maggioranza relativa, ove sono stato sempre confortato da larghissimi consensi, mi si dovesse proporre un Ministero importante come quello dell'interno: non mi piace l'insinuazione del *promoveatur ut amoveatur*. Non posso perciò accettare il sospetto che un parlamentare, diverso da Scotti, magari meno determinato, potesse valere come un segnale esterno di ammorbidimento: proprio con me, no! Chi mi volle Ministro dell'interno fu *in primis* il presidente Scalfaro, che si formò un giudizio positivo nei miei riguardi, soprattutto nei cinque anni in cui era stato Ministro dell'interno, perciò a diretto contatto con la Commissione affari costituzionali del Senato, di cui sono stato componente in continuità; mi sostennero poi il presidente del Consiglio incaricato, onorevole Amato, e anche l'onorevole Forlani.

Conoscevo i rischi della sostituzione (l'onorevole Scotti non aveva demeritato), ma conoscevo anche me stesso, scusatemi se parlo così. Dopo una notte in bianco, accettai di fare il Ministro dell'interno come dovere verso lo Stato.

Da Ministro ricordo di aver percorso il Paese in lungo e in largo e di aver concentrato la mia presenza prevalentemente in Sicilia, in Campania, in Puglia e in Calabria (cioè nelle quattro Regioni in cui la malavita organizzata era piuttosto «ben» organizzata), non mancando però di partecipare ad incontri anche in Lombardia, Liguria, Toscana, Lazio, in occasione dei quali ebbi modo di esprimere comunque la mia opinione e di dire che era inutile pensare che la mafia fosse soltanto in certe zone del Paese, perché esiste anche una mafia finanziaria, presente nelle località più produttive del territorio. Non so quanto venne apprezzata questa mia considerazione, ma la feci comunque.

Ho già elencato alcune mie presenze significative sul territorio, in ognuna delle quali non ho mancato di incitare le forze dell'ordine a catturare Riina.

Il 12 dicembre del 1992 (come si evince dagli allegati nn. 9 e 10), durante un convegno organizzato dall'assemblea regionale a Palermo, convinto che Riina fosse alle corde, assicurai i presenti che il mafioso numero uno sarebbe stato catturato. «Arrestare Riina» dissi «è un obiettivo perseguibile (...). La Polizia è ora dotata di strumenti idonei per arrivare alla cattura».

Nei processi a carico dei responsabili della strage di via D'Amelio – al di là degli sviluppi che possono avere le indagini in corso presso le procure di Caltanissetta e di Palermo – c'è materiale sufficiente per comprendere ciò che è avvenuto da quel 19 luglio 1992 in poi.

Io parlo per me, naturalmente, per il ruolo svolto come Ministro dell'interno. Posso dire che nessuno – dico nessuno – mi ha informato delle supposte trattative con la mafia: né Parisi, né Tavormina, né Viesti, né De Gennaro, né Mori, né De Donno. Non ne ero a conoscenza. Se avessi saputo o avessi sospettato connivenze, avrei parlato in Commissione parla-

mentare antimafia; le avrei denunciate in Parlamento ove immediatamente, come ho già detto, subito dopo la strage di via D'Amelio, svolsi relazioni alla Camera e al Senato (allegato n. 11).

Il cosiddetto papello, scritto, riscritto, reso in lingua comprensibile, finalmente dopo più di tre lustri consegnato agli inquirenti di Palermo, aiuta il dichiarante ad affermare che i tanti *de relato* non scalfiscono la mia lealtà nei confronti dello Stato. Il signor Massimo Ciancimino afferma di aver saputo direttamente dal padre che il Ministro dell'interno fosse a conoscenza della trattativa. Ciancimino *junior* finora si è guardato bene dal dare più puntuali indicazioni su chi avrebbe messo al corrente il Ministro dell'interno.

Il colonnello Mori – probabilmente non c'era *feeling* con me – non mi ha mai informato che lui o il capitano De Donno si incontravano con Ciancimino, così come non mi informò neppure il giorno della cattura di Riina, sia pure telefonicamente, di un evento straordinario come quello dell'arresto del «capo dei capi»: ne venni a conoscenza grazie alle telefonate di congratulazioni del presidente Scalfaro, prima, e del prefetto Parisi successivamente (quel giorno ero in Consiglio dei Ministri).

Alla luce di quanto è emerso tanti anni dopo (colloqui di De Donno con la dottoressa Ferraro; richiesta al presidente della Commissione antimafia Violante per un'audizione «privata» del signor Vito Ciancimino, poi respinta), la mia domanda è sempre la stessa: com'è che il colonnello Mori o il capitano De Donno a me non dissero niente dei colloqui con Vito Ciancimino? Per evitare che io informassi il Capo della Polizia e mettessi in pista esponenti della Polizia di Stato per intensificare la caccia al latitante eccellente – c'era grande emulazione tra i Corpi – oppure che io potessi ripetere ad alta voce e per l'ennesima volta che la cattura era questione di giorni, se non addirittura di ore, facendo così fallire la più importante ed attesa impresa investigativa?

Dichiarare che io fossi a conoscenza degli incontri è solo millantato credito, che non ho avuto difficoltà a denunciare in un esposto ai procuratori della Repubblica di Palermo e di Caltanissetta. Su questa circostanza sarà l'autorità giudiziaria a fare accertamenti, come del resto ho richiesto. Chi parla davanti a questa onorevole Commissione è un uomo che ha rispettato lo Stato, ha servito il Paese, ha onorato un ruolo – quello di Ministro – difficile ma affascinante.

Di Massimo Ciancimino, di cui ho recentemente appreso l'iscrizione nel registro degli indagati per concorso esterno in associazione mafiosa, esistono ammissioni dirette di avere svolto collegamenti tra il padre, Riina, Provenzano e i due ufficiali dei Carabinieri. La latitanza dei corleonesi e i rischi da contatto con i predetti due maggiori mafiosi erano ben noti al figlio di Vito Ciancimino.

Nel verbale di interrogatorio nella Casa circondariale Rebibbia di Roma – riportato nella documentazione depositata, come allegato n. 12 – datato 17 marzo 1993 e reso avanti al procuratore della Repubblica di Palermo, il dottor Giancarlo Caselli, e all'allora sostituto procuratore, il dottor Antonio Ingroia, assistiti dal capitano Giuseppe De Donno, Vito

Calogero Ciancimino afferma: di avere avuto sollecitazioni dal capitano De Donno per iniziative comuni; dopo perplessità iniziali, di avere cambiato idea, decidendo di ricevere nella sua casa di Roma il suddetto capitano; di avere ricevuto – gli pare il primo settembre 1992 – insieme al capitano De Donno, il colonnello Mori e di avere esposto ad entrambi il suo piano collaborativo, accettato da due ufficiali; di avere avuto dai due ufficiali la proposta di far arrendere alcuni grossi latitanti in cambio dell'assicurazione di un buon trattamento alle famiglie; di avere ritenuto angusta la proposta dei due ufficiali (quella del buon trattamento alle famiglie) e, perciò, di ritenere chiusa la trattativa; di avere però convenuto, nonostante quanto dichiarato al punto precedente, di continuare a titolo personale ad avere rapporti con i Carabinieri. Rimando per il seguito alla lettura dell'interrogatorio riportato nell'allegato n. 12.

Torno alla descrizione degli sviluppi dell'attività repressiva dello Stato nel periodo di maggiore contrasto alla criminalità. Il 6 settembre 1992 (era di domenica) venne catturato in Veneto Giuseppe Madonia, latitante dal 1983. Il prefetto Parisi mi ricostruì telefonicamente le fasi della cattura prima che io raggiungessi Bonn, allora ancora capitale della Germania occidentale. La notizia della cattura era ghiotta e l'operazione era tenuta in gran segreto (per poco si evitò uno scontro tra Polizia e Carabinieri, essendo entrambi i Corpi impegnati, ciascuno all'insaputa dell'altro, nell'operazione di cattura). Questo spirito emulativo fra i Corpi mi convinse a ribadire la necessità di «armonizzare l'azione delle Forze dell'ordine, di aumentare lo scambio di informazioni e la collaborazione tra compartimenti dannosamente "stagni"».

In un mio articolo pubblicato sulla rivista «L'Europeo» del 9 ottobre 1992 (riportato nell'allegato n. 13) dal titolo: «Se li prendiamo non è un caso», osservavo che: «l'accentuazione della legislazione premiale nei confronti dei pentiti è stata giustamente valutata come un grimaldello capace di aprire brecche consistenti nella muraglia intangibile dell'omertà mafiosa. Governo e Parlamento hanno raccolto, sul tema, le analisi e le illuminanti indicazioni di Falcone e Borsellino: una strada da percorrere con prudenza, una continuità responsabile (...), i risultati, alla lunga, non mancheranno». Allego l'intero mio scritto pubblicato sul «L'Europeo», per chi abbia il desiderio di conoscere il mio pensiero sulla lotta alla mafia. Desidero citare qui solo la parte finale: «La mafia che ha alzato il tiro, che ha preferito la stagione del clamore delle vittime di turno a quella tradizionale dei reati silenziosi, della compromissione pattizia, della subdola infiltrazione, si pone più che mai come un feroce contropotere nei confronti dello Stato». «Aprire una stagione del dovere che non conosca debolezze, acquiescenze, significa trasformare l'ondata di sdegno in un impegno concreto di risanamento civile del Paese».

L'arresto di Totò Riina, avvenuto il 15 gennaio 1993, segnò una svolta importante; ciononostante i corleonesi intensificarono l'offensiva contro lo Stato, prima con la bomba a via Fauro (il 14 maggio), poi con l'attacco terroristico ed eversivo a Firenze (in via dei Georgofili, tra il 26 e il 27 maggio del 1993), a Milano (in via Palestro) e a Roma

(contro le chiese di San Giovanni e di San Giorgio al Velabro, il 27 luglio del 1993).

Signor Presidente, onorevoli commissari, all'indomani della cattura «chiacchierata» ma certamente storica di Riina, nel partecipare ad un dibattito su «Canale 5», nella trasmissione «Italia domanda», dichiarai che: «Riina non ci basta. Dobbiamo far crollare la cupola» (si veda il numero del «Giornale di Sicilia» del 31 gennaio 1993, riportato nell'allegato n. 18). Nel primo semestre del 1993 in più occasioni dichiarai e invitai a non abbassare la guardia, a essere attenti di fronte alla crisi occupazionale: c'era infatti il rischio che nelle aree con maggiore presenza malavita le organizzazioni criminali potessero più facilmente arruolare giovani disoccupati (si veda il numero de «la Repubblica» del 18 febbraio 1993, riportato nell'allegato n. 19); invitai altresì i corpi di Polizia a prendere atto della crescita di consenso intorno alla DIA, la Direzione investigativa antimafia, e ad amarla. C'erano infatti molte perplessità su quello che era ingiustamente ritenuto un quarto corpo di Polizia: non è stato tale, ma c'erano riserve di questo tipo. Si veda in proposito «Il Popolo» del 25 febbraio del 1993, riportato nell'allegato n. 20.

L'offensiva contro i poteri criminali in quei mesi cresceva; si spiega così l'esportazione al di fuori del territorio siciliano della risposta mafiosa. Maurizio Costanzo, in un crescendo rossiniano (che ricordo, visto che partecipai a molte delle sue trasmissioni) dal Teatro Parioli trasmetteva servizi e interviste contro l'organizzazione mafiosa: come spiegare altrimenti la bomba di via Fauro? In una riunione davanti alla Commissione parlamentare antimafia non ebbi difficoltà a parlare delle minacce della Falange armata – rivolte anche alla mia persona – avendo apprezzamenti dall'allora deputato Cabras e dal senatore Brutti (si veda il numero de «l'Unità» del 21 maggio 1993, riportato nell'allegato n. 21). Nessuna tregua alla mafia – dichiarai a Palermo il 23 maggio 1993, anniversario della morte di Falcone – bloccheremo cosa nostra imprenditrice (si veda in proposito il numero del «Giornale di Sicilia» riportato nell'allegato n. 22). Il giorno successivo a Catania ammisero che la cattura di Riina e di Santapaola non bastava (si veda il numero de «La Sicilia» del 24 maggio 1993, riportato nell'allegato n. 23) e che era ancora in piena attività la corrente sanguinaria dei corleonesi.

Nell'anno delle stragi, mi riferisco al 1992, vennero rinnovati i vertici dei Servizi – tutti! – e venne assicurata una mobilità dei prefetti e dei questori. Il controllo del territorio diventò più penetrante: dopo aver modificato alcune norme, prevalentemente collegate al ricambio degli apparati amministrativi dei comuni, nel periodo che va dal luglio del 1992 al marzo del 1994, su mia proposta vennero sciolti per collusione, infiltrazione o condizionamento ben 53 consigli comunali (nell'allegato n. 14 troverete il lungo elenco dei consigli comunali sciolti su mia proposta).

Il primo dicembre del 1992 ebbi un incontro riservato con il direttore dell'FBI (*Federal Bureau of Investigation*), William Session. Questi al quotidiano «la Repubblica» dichiarò: «Finalmente state attaccando la mafia; la vostra legislazione ci appare la più adeguata a contrastare il crimine

organizzato. È forse la prima volta che l'Italia non otteneva risultati così rilevanti nella lotta a cosa nostra» (nell'allegato n. 15 è riportata copia del quotidiano «la Repubblica» del 2 dicembre 1992). La mafia, a quel tempo, tentò di impedire che prendesse corpo e si consolidasse un'offensiva dell'intero apparato statale: successi ci sono stati, ma ancora oggi occorre continuare a lavorare (faccio riferimento agli articoli de «l'Unità» e de «Il Giorno» del 7 e dell'8 luglio del 1992, riportati negli allegati nn. 22 e 23).

Mi avvio alla conclusione: con le stragi di Capaci, di via D'Amelio e di via dei Georgofili a Firenze, con l'attentato di via Fauro a Roma, con le bombe a Milano, in via Palestro, a Roma, presso le Chiese di San Giovanni e di San Giorgio al Velabro, fu massimo il livello dello scontro tra mafia e Stato, il quale mai come in quel periodo (con l'ultimo Governo Andreotti, il Governo Amato e il Governo Ciampi) rispose, mettendo in campo tutte le forze disponibili (la DIA, i Servizi di sicurezza rinnovati ai vertici, i militari e le forze dell'ordine). Venne adeguata la legislazione – con la modifica dell'articolo 41-*bis* della legge sull'ordinamento penitenziario – e resa più «protetta» la collaborazione. Se sarà provato che ci sono stati coinvolgimenti di uomini appartenenti ai Servizi di sicurezza o alle forze dell'ordine – cioè pezzi dello Stato – ben vengano i processi e le più dure condanne. Personalmente ho sempre mostrato fiducia nella magistratura, dalla quale la pubblica opinione ed io ci attendiamo che venga finalmente fatta chiarezza sui protagonisti veri della terribile strage di via D'Amelio.

Tre processi e tre gradi di giudizio non sono bastati per avere certezze. Emergono dalle rivelazioni dei nuovi pentiti responsabilità di uomini appartenenti ai Servizi. La loro identificazione è importante, come è essenziale parlare di responsabilità, di deviazione e non di Stato.

Chiudo chiedendomi, e chiedendovi, se ha ancora valore il contenuto dell'interrogatorio di Vito Ciancimino al procuratore Caselli, reso il 17 marzo del 1993 nel carcere di Rebibbia (allegati 25 e 26). Parlando di un suo intermediario ambasciatore così lo chiamava, Vito Ciancimino dichiarò: «Io gli avevo raccontato, d'intesa con i Carabinieri, una balla sonora, grossa come una casa, vale a dire che un'altissima personalità politica (che non esisteva) che era una invenzione mia e dei Carabinieri, voleva ricreare un rapporto tra le imprese». La mia domanda è: prima di essere arrestato, successivamente, il sindaco di Palermo ebbe il tempo di «confidare» al figlio Massimo che quella stessa altissima personalità «non esisteva»?

Ringrazio i Commissari per la loro attenzione. Consegno ufficialmente all'onorevole Presidente questa mia relazione, della quale ho fatto copia anche per me. Consegno inoltre gli allegati da me richiamati, dal numero 1 al numero 25, fra cui vi è anche l'allegato numero 8 (che forse è superfluo, ma che consegno egualmente), che contiene tutti gli atti parlamentari: discussioni in Parlamento, alla Camera e al Senato; discussioni davanti alla Commissione antimafia ma anche discussioni davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo, che non so se

oggi esiste ancora. Consegno questo volumetto, composto da circa 200 pagine, sui miei due anni al Viminale, anche ai fini di ottenere una valutazione di insieme sul comportamento dello Stato e, nello specifico, del Ministero dell'interno. Vorrei che si acquisisse fotocopia anche della pagina della mia agenda del 1992, così come è scritta. Poi, se la Commissione lo desidera, posso consegnare in fotocopia anche tutte le agende riguardanti i periodi precedenti e quelli successivi agli anni 1992 e 1993.

Vi ringrazio ancora dell'attenzione. Forse mi sono dilungato, ma era necessario che io riferissi quanto lo Stato ha fatto e, per lo Stato, il Ministro dell'interno, all'epoca di questo contrasto violento, duro, della mafia nei confronti dello Stato stesso.

PRESIDENTE. Senatore Mancino, la Commissione la ringrazia e, naturalmente, acquisirà agli atti tutti gli allegati alla sua relazione da lei progressivamente indicati e che, da ultimo, ci ha fornito.

Ora procediamo, come di consueto, concedendo ai colleghi gli usuali tre o quattro minuti di intervento per formulare delle domande. Darò precedenza, ma non totalmente, alle domande formulate per iscritto che leggerò a blocchi; poi darò la parola ai colleghi che l'hanno richiesta.

DI PIETRO. Presidente, non sarebbe bene porre prima tutte le domande e poi ascoltare le risposte in una sola volta?

PRESIDENTE. Onorevole Di Pietro, è un esperimento che abbiamo già fatto. Procedendo nel modo da lei indicato, le domande sarebbero davvero troppe e diventerebbe piuttosto faticoso, per la persona audita, raccogliere tutti i quesiti.

Onorevole Mancino, le do una copia dei quesiti scritti e vado a leggere le prime domande, alle quali lei potrà rispondere anche subito.

Secondo le ricostruzioni fatte dai magistrati di Palermo e di Caltanissetta, il colloquio tra la dottoressa Ferraro e il capitano De Donno avviene proprio negli ultimi giorni da Ministro dell'interno del suo predecessore, il 28 giugno del 1992. Lei ha mai saputo nulla di questi colloqui?

MANCINO. No, non ho mai saputo nulla. Non mi è stato mai detto niente. Eppure, avevo un eccellente rapporto con la dottoressa Ferraro, che fu poi il magistrato che sostituì il povero Giovanni Falcone. Non ho mai avuto rapporti con il capitano De Donno, né con il suo superiore, che all'epoca era il colonnello Mori. Il capitano De Donno mai ha riferito a me quanto sarebbe andato a dire ad altri.

PRESIDENTE. Mi sembra che alla seconda domanda lei abbia già risposto. L'ex ministro della giustizia, Claudio Martelli, ha dichiarato, anche in quest'Aula, di avergliene parlato. Lo conferma?

MANCINO. No, Presidente, non posso confermarlo.

PRESIDENTE. Per la verità, l'onorevole Martelli aveva fatto tale affermazione in forma dubitativa.

MANCINO. Avrò detto di averne parlato forse a Scotti o forse a Mancino, ma io ho letto i giornali e dico che, dopo 17 anni, è un po' difficile che egli ricordi di avermi riferito una notizia – non vi sfugge la gravità – che aveva il dovere di sottoscrivere in maniera formale. Egli era il Ministro della giustizia, e non un cittadino qualunque. Io escludo che me ne abbia parlato.

PRESIDENTE. Non ritiene strano che il ROS abbia cercato appoggio politico presso il Ministero della giustizia e l'onorevole Martelli e non presso il Ministero dell'interno? In particolare, lei ritiene credibile che il colonnello Mori abbia fatto riferire queste cose alla dottoressa Ferraro e non ai suoi superiori, ai Carabinieri, e neppure a lei o al Ministro della difesa?

MANCINO. Personalmente, ribadisco di non aver mai ricevuto né richiesta di colloquio da parte del colonnello Mori, e neppure da parte del capitano De Donno. Peraltro, posso anche ritenere che possa sollevare qualche dubbio il fatto che questi si rivolgano al Ministro della giustizia. Un capitano e un colonnello dei Carabinieri, se vogliono seguire le vie gerarchiche, hanno come punto di riferimento o il comandante generale o il Ministro della difesa.

DI PIETRO. Presidente Mancino, vorrei porre un problema di analisi. Lei è partito da un presupposto molto netto e chiaro: esclude che qualcuno le abbia mai parlato di una trattativa tra Stato e mafia. Certo è che di questa trattativa tra Stato e mafia esistono indizi importanti, tanto è vero che Mori e De Donno sono anche sottoposti ad indagine. Alla fine del suo intervento, lei ha fatto comprendere bene un punto, ricordando l'espressione impiegata da Vito Ciancimino: «È una balla sonora». Lei, quindi, si è posto nella condizione di chi nega che la trattativa vi sia stata e sostiene che tutto quanto si sta accertando in questo momento ha, a monte, una serie di balle mostruose. Non so se ciò possa aiutare a risolvere il problema. Certamente, qualche esponente della criminalità organizzata ha creduto che una trattativa c'era stata o poteva esserci. Forse perché qualcun altro, nel tentativo di fare l'investigatore, avrà anche cercato di farglielo credere per carpire qualche informazione. Il mondo dell'investigatore è fatto anche di questo, non nascondiamoci dietro un dito. Bisogna restare all'interno di un limite e di un livello di interlocuzione con gli appartenenti alla malavita. Tuttavia, piuttosto che escludere totalmente tale possibilità, se partissimo dall'idea che qualcuno ha creduto che poteva esserci stata una trattativa, allora io mi chiedo, e chiedo, perché, nel pensare che poteva essere in corso una trattativa, qualcuno ha pensato a lei? Infatti, anche in base a quanto lei diceva, qualcuno può avere anche pensato che forse era meglio che al Ministero dell'interno vi fosse Mancino piuttosto che Scotti. Tale

pensiero è ingiusto e, non per voler fare il suo difensore (perché lei non ha bisogno di un difensore, né di ufficio né di fiducia), credo che lei abbia fatto molto di più di quanto risulta dalle dichiarazioni di stampa da lei riportate. Tutti fanno belle dichiarazioni. Salvo Lima, ad esempio, contro la mafia ne ha dette di tutti i colori. In realtà, lei ha fatto molto di più: ha adottato dei provvedimenti. Quindi, vorrei esaltare i provvedimenti, piuttosto che le dichiarazioni. Ripeto – e vengo alla domanda –, qualcuno ha pensato che potevano essere in corso delle trattative e ci ha creduto.

Qualcuno ha pensato anche a lei come a una fase di allentamento nel momento in cui le cose si ponevano sul piano di un possibile dialogo. È brutto doverlo dire ma qualcuno lo ha pensato, sbagliando, quindi pensando male. L'osservazione che faccio è che lei in quel momento aveva intorno persone sulle quali la magistratura sta facendo degli accertamenti delicatissimi, perché c'erano Contrada, Mori, De Donno, tutti servitori dello Stato, sì, ma uno condannato anche con sentenza definitiva e due nei cui confronti si sta procedendo per reati gravissimi. Pertanto non si può dire semplicemente che si è trattato di una «balla sonora», perché ci sono magistrati che stanno lavorando con i piedi di piombo e quindi più che una balla è una questione che si sta accertando. La domanda quindi è la seguente: se è vero, come è vero, che qualcuno ha creduto tutto questo, al di là delle dichiarazioni, oggi, retrospettivamente, se dovesse rivedere tutte le agende di quel tempo, quali rapporti, in senso politico, potrebbe dire di aver avuto con Vito Ciancimino e con Salvo Lima? Ciancimino e Lima in quel contesto erano persone molto ascoltate dalla mafia. Erano dei capi della Democrazia Cristiana di cui lei faceva parte, per cui qualcuno avrà pensato che un rampollo (non lei) di Ciancimino e di Lima poteva aiutarli andando a svolgere questa attività. In retrospettiva, non sarebbe meglio fare quest'analisi, anche con un sofferto spirito autocritico, per comprendere che forse si è trattato di un equivoco dovuto al fatto che una parte importante della Democrazia Cristiana di allora, Salvo Lima e tutta la sua corrente, era compromessa con esponenti della mafia in Sicilia e che coloro che giravano intorno alla stessa corrente potevano essere visti dal crimine in un certo modo, con una certa speranza? È brutto doverlo ammettere, ma forse se ci soffermiamo su questo punto riusciamo anche a dare una spiegazione del perché molte persone hanno creduto a questa trattativa e ci hanno sperato. Meno male che persone come lei, invece, hanno reagito dimostrando che quelle speranze erano mal riposte. Tuttavia, tra il dire che non c'era niente e il dire che esisteva una complicità può esserci il semplice riconoscimento del fatto che qualcuno ha creduto a questa possibilità perché all'interno del suo partito, all'epoca, c'erano molte persone che glielo facevano credere.

MANCINO. Rispondo facendo una premessa. La Democrazia Cristiana non era un piccolo partito. All'epoca era ancora un grande partito; sto parlando degli anni '90 e, per quanto mi riguarda, parlo di un periodo che va dal 1992 in poi.

DI PIETRO. Volevo aggiungere una cosa: abbiamo anche Andreotti prescritto per mafia. Stiamo parlando di cose delicate, ma va detto.

MANCINO. Non parlo di Andreotti perché non ho questo dovere dinanzi ad una Commissione parlamentare con poteri di autorità giudiziaria. Non ho mai fatto parte della corrente andreottiana. Appartengo ad una generazione che in Parlamento si è collegata a persone che hanno fatto la primavera palermitana, cioè al Mattarella ucciso, al Mattarella fratello e a persone che erano emerse nel contrasto piuttosto profondo tra l'esigenza di rinnovamento, che all'epoca veniva interpretata anche da me, e una stagnazione che mi limito a definire così e sulla quale non desidero pronunciarmi. Non ero amico di Lima e ho sempre considerato Ciancimino un elemento dannoso per la Democrazia Cristiana. Non ho avuto rapporti e non volevo averne. Tra l'altro, un senatore della Repubblica – come lei potrebbe confermare nella diversità di rapporti tra Camera e Senato – all'epoca non si immischiava, almeno io non lo facevo, nelle vicende correntizie.

Onorevole Di Pietro, l'espressione «balla» non l'ho usata io, ma Vito Ciancimino nell'interrogatorio reso dinanzi ad un grande procuratore della Repubblica, il dottor Caselli. Il problema di chi l'ha fatto credere bisogna andarlo a cercare tra coloro che sono stati interrogati e che hanno avuto rapporti. Certamente non potevo essere io il destinatario. Sarò stato il destinatario di un millantato credito, che peraltro ho denunciato al procuratore di Palermo e a quello di Caltanissetta. Naturalmente è nei compiti della magistratura procedere agli accertamenti necessari, perché personalmente ritengo che Massimo Ciancimino non possa fornire dichiarazioni a rate e a seconda delle esigenze processuali. Questa è la mia valutazione nei confronti di Ciancimino di cui mi assumo la responsabilità, anche perché un esposto denuncia, di cui sto aspettando l'esito, l'ho già presentato sia al procuratore di Palermo che a quello di Caltanissetta.

MARINELLO. Vorrei porre al dottor Mancino alcune semplici domande. Innanzi tutto volevo chiederle se ha mai conosciuto il giudice Vittorio Aliquò e, qualora rispondesse in maniera affermativa, vorrei sapere se ricorda di averlo incontrato in qualche particolare circostanza unitamente al dottor Borsellino o al dottor Parisi.

Inoltre, poiché ancor prima del suo insediamento al Viminale da più parti veniva prospettata un'eventuale candidatura alla carica di Procuratore nazionale antimafia del dottor Borsellino, volevo sapere se lei fu messo al corrente di tale iniziativa e seppe qualcosa circa l'effettiva volontà di Borsellino di andare a ricoprire tale carica.

Volevo porle anche un'altra domanda relativamente alla decisione di applicare il 41-bis e di trasferire i detenuti mafiosi a Pianosa e all'Asinara. Ricorda se all'epoca vi furono resistenze da parte dei funzionari dello Stato e da parte di alcuni politici siciliani all'introduzione del regime del carcere speciale e, in caso di risposta affermativa, le chiedo di riferire

in Commissione i nomi di coloro che si opposero e con quali eventuali motivazioni.

Queste sono le tre domande essenziali che desideravo porle giacché, visto il livello dell'audizione di stasera, non vorrei dilungarmi in considerazioni di natura politica che ci porterebbero molto lontano. Le sto ponendo pertanto delle domande molto puntuali.

MANCINO. Non ricordo di avere mai visto il dottor Aliquò. Può darsi che lo abbia visto negli incontri con i magistrati a Palermo perché chi ha voluto ha partecipato ad una riunione fatta a Palermo all'indomani della mia nomina. Era il 7 luglio. Può darsi quindi che io l'abbia visto in quella occasione ma non ricordo di avergli parlato.

La seconda questione. Ricordo precisamente alcuni fatti rilevanti avvenuti dopo la morte di Falcone. In quell'occasione, da parte dell'onorevole Scotti, vi fu una dichiarazione a favore di un'eventuale candidatura del dottor Borsellino a Procuratore nazionale antimafia che determinò anche un contrasto – se ne può prendere visione dalla stampa dell'epoca – per la reazione che ebbe l'onorevole Martelli. I due in realtà andavano d'accordo dal punto di vista della strategia e dell'offensiva nei confronti della mafia, ma l'aver anticipato la candidatura del dottor Borsellino poteva arrecare danni all'esito finale di una valutazione che doveva essere fatta dal Consiglio superiore della magistratura. Ricordo questo e rispondo su questo.

Quanto al 41-*bis*, non ho alcuna difficoltà a dire che ci fu all'epoca un'ampia discussione in Parlamento e nel Paese. Il presidente Chiaromonte, con il quale, al di là delle distinzioni di partito, avevo un eccellente rapporto, venne da me – allora ero presidente di Gruppo – e mi chiese di dargli una mano perché stava incontrando molte difficoltà all'interno del suo Gruppo, non mancando, comunque, chi parla davanti a voi, di sottolineare che anche io ne avevo altrettante, e forse anche di più, all'interno del mio. Ripeto, l'aggravamento del regime previsto dall'articolo 41-*bis* per i detenuti per reati di mafia, non fu certo una cosa semplice, né fu un risultato facilmente acquisito dal punto di vista parlamentare. Personalmente ero convinto che il 41-*bis* potesse essere uno strumento molto efficace anche per sottrarre il mafioso, l'uomo della 'ndrangheta ed il camorrista dalla convivenza all'interno di un carcere: per quanto mi riguarda, ero dunque a favore del regime di detenzione speciale presso le carceri di Pianosa e dell'Asinara.

Sulla questione, ripeto, si svolse al tempo un ampio dibattito. Se poi mi si chiede chi si oppone all'estensione del regime del 41-*bis*, quello che posso dire è che io nella qualità certamente mi espressi a favore ed infatti espressi il voto favorevole al provvedimento. Questo è quello che ho fatto e su cui posso dunque riferire.

NAPOLI. Presidente Mancino, avrei due domande da rivolgerle.

Lei ha escluso che nel periodo delle stragi ci fosse un qualsiasi tipo di trattativa tra Stato e mafia. Innanzitutto le chiedo qual è stato, secondo

lei, il motivo che ha portato la mafia a colpire proprio le persone di Falcone e Borsellino.

In secondo luogo, lei ci ha portato qui questa sera la sua agenda da tavolo sulla quale, come ci ha mostrato, non è annotato nessun appuntamento per il 1° luglio. Vorrei sapere se su quella stessa agenda è per caso annotata la sua visita a Palermo del 6 luglio. A questo proposito, lei esclude di aver incontrato in quell'occasione Paolo Borsellino?

Infine, presidente Mancino, ha altre agende riferite al 1992, oltre a quella da tavolo che ci ha portato questa sera?

MANCINO. Come ho già detto, ho agende dal 1990 ad oggi e le ho tutte conservate. Naturalmente sono agende che non hanno il timbro di provenienza. E se vuole sapere qual era la provenienza, erano agende che compravo personalmente e che tenevo per mia memoria.

NAPOLI Non era questo che volevo sapere!

MANCINO. In ogni caso, in corrispondenza della data del 1° luglio, sulla mia agenda non è annotato nessun incontro, e questo perché nessun incontro c'è stato.

NAPOLI E il 6 luglio?

MANCINO. Il 6 luglio sono andato a Palermo ed ho parlato a tutti i magistrati presenti, anche se c'era una grande affluenza di Forze dell'ordine, di magistrati del distretto e di prefetti. La mia era una doverosa visita a quanti erano a diretto contatto con la malavita organizzata per portare loro coraggio: ricordo del resto che non uno solo, ma tutti i giornali dell'epoca parlarono di quella mia visita («piomba a Palermo», riportavano). Proprio in quell'occasione, all'indomani di una manifestazione straordinaria organizzata dai sindacati subito dopo strage di Capaci, alla quale – sempre secondo i giornali – avevano preso parte circa 100.000 persone, ebbi modo di dire anche che solo quando 100.000 siciliani fossero insorti contro i crimini della mafia, avremmo potuto dire con tranquillità che la mafia si stava convertendo e che era stata sconfitta da parte dello Stato. Non so se in quella circostanza erano presenti i magistrati cui lei ha fatto riferimento: somaticamente non li conoscevo, nessuno me li aveva presentati. Avrei potuto magari anche dire che il dottor Borsellino era un ottimo magistrato – peraltro non è escluso che, quando mi recai dall'onorevole Galloni, presso il Consiglio superiore della magistratura si potessero fare quelle valutazioni – ma non ero comunque in grado di conoscerne la professionalità ed il *curriculum*, di cui si poteva essere informati soltanto dall'interno del Consiglio superiore della magistratura o nell'ambito dei buoni rapporti tra il Ministro della giustizia ed il Ministro dell'interno.

A questo proposito, ricordo che con il ministro Martelli ho avuto un buon rapporto: di fronte alle sue assenze dalle riunioni del Comitato na-

zionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, mi sono avvalso dell'eccellente collaborazione della dottoressa Ferraro e della dottoressa Pomodoro, l'attuale presidente del tribunale di Milano, che partecipavano alle sedute del Comitato che aveva la sua sede presso il Ministero.

NAPOLI Mi scusi, presidente Mancino, ma sull'agenda che lei ha portato qui questa sera è annotata la sua visita a Palermo del 6 luglio?

MANCINO. No, non l'ho appuntata.

NAPOLI Mi scusi, ma allora cosa scriveva su quell'agenda? Trovo strano che un'agenda da tavolo non riporti certi impegni.

MANCINO. In realtà, onorevole Napoli, lei mi fa una domanda che ha una facile risposta. Era la prima volta che mi recavo a Palermo con il prefetto Parisi, figuriamoci se non me lo ricordo.

NAPOLI. Non è questo! C'è poi la prima domanda.

PRESIDENTE. Presidente Mancino, l'onorevole Napoli le ha chiesto anche qual è stato a suo parere il motivo scatenante delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, che hanno avuto come vittime principali i giudici Falcone e Borsellino.

MANCINO. All'epoca a Palermo c'era un bel *pool* antimafia, che aveva fra i suoi collaboratori non soltanto i giudici Falcone e Borsellino, ma anche il dottor Ayala, e altri magistrati, tra cui il dottor Ingroia. Questo *pool* era sotto mira perché costituito e finalizzato al perseguimento di reati di mafia, in particolare della mafia dell'ala militarista. In quel periodo prevalse infatti l'idea di condurre un'offensiva nei confronti dell'ala militarista della mafia, capeggiata da Riina. Per quanto mi riguarda, posso dare questa spiegazione, che è però più di tipo logico che documentale.

TASSONE Signor Presidente, volevo fare semplicemente due domande e svolgere alcune brevi riflessioni.

Innanzitutto, credo che appaia evidente che ci troviamo di fronte ad una situazione anomala: dopo 18 anni siamo alla ricerca di un momento di chiarezza, sempre che questo possa essere considerato un dato realistico e non sia invece un'utopia.

Credo che tutto vada ricondotto a quel momento, anche perché dalle valutazioni, dalle considerazioni e da ciò che è emerso, riportare tutte le vicende a un dato politico di schieramento sia quantomeno un azzardo. Certamente si rischierebbe di deviare, anche perché vicende e coinvolgimenti riguardano tutte le varie realtà e articolazioni presenti in Sicilia: sappiamo infatti quali erano i giudizi nei confronti del giudice Falcone da parte di alcuni esponenti siciliani, che non sono certamente in sintonia

con i riconoscimenti postumi. Per questo motivo le enfatizzazioni non aiutano, specialmente quando hanno qualche venatura di strumentalizzazione.

Il presidente Mancino ha detto che andando a Palermo ha espresso l'auspicio che venissero attuati tutti i mezzi per far sì che le indagini potessero arrivare a un risultato. Le chiedo dunque se, quando è andato a Palermo e anche nell'ambito della sua responsabilità come Ministro dell'interno, ha rilevato qualche insufficienza nel campo delle indagini, anche da parte degli inquirenti. Lei è dunque andato a Palermo il 6 luglio e ha incontrato i magistrati. È risaputo che il clima all'interno della magistratura palermitana non è mai stato tranquillo, tanto per usare un eufemismo. Vorrei sapere se ha avuto contezza di qualche assenza di sintonizzazione o di normalizzazione o di un interesse univoco da parte dei magistrati di Palermo. Di questo forse si parla poco, ma ho rivolto la stessa domanda ad altri e dunque mi sento di rivolgerla anche a lei.

Presidente Mancino, lei ha parlato anche di sospetto: desidero sapere, dunque, in base a che cosa e a quali elementi ha parlato di sospetto. Al di là dei riferimenti che tornano di volta in volta – come quelli agli incontri e alla dottoressa Ferraro – ci sono alcuni dati importanti, che forse non sono stati classificati come tali, ma che credo lo siano.

Vorrei porre infine un ultimo quesito relativo ai Servizi d'informazione, al di là del dato che è emerso. Il Servizio di informazione interno dipendeva anche dal Ministero dell'interno.

MANCINO. Solo un Servizio.

TASSONE. Mi riferisco infatti solo al Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica, al Sisd, il servizio di informazione interno. Vorrei dunque sapere che rapporti hanno avuto, in quel momento, i Servizi di informazione con il Ministro dell'interno e che tipo di relazione hanno consegnato a lei e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

MANCINO. Non ho né il dovere, né il diritto di sapere come venissero condotte le indagini, anche perché nella mia attività parlamentare ho sempre distinto tra ciò che è attività politica, ciò che è attività legislativa e ciò che è attività giudiziaria. Il giudice è autonomo e indipendente e all'esito della sua attività investigativa avanza richieste e pronuncia una decisione, che poi può essere accolta o meno e – visto che stiamo parlando di atti di competenza della Corte d'assise – tale Corte può sostenere che l'investigazione è stata giusta oppure che è stata parziale. Sono andato a Palermo, poiché avevo sentore sin dall'inizio della mia attività che le cose non andassero bene.

Vorrei dire all'onorevole Tassone, ma anche all'onorevole Napoli, che il 17 luglio – si trattava di un venerdì – prima del Consiglio dei Ministri, ho avuto un colloquio con il dottor Giammanco che era al centro dell'offensiva da parte di tutti i magistrati inquirenti.

SERRA. Giustamente!

MANCINO. C'erano stati infatti anche degli ostacoli nelle investigazioni e nelle indagini, nei confronti del dottor Borsellino. Questo è quello che risulta *a posteriori*. Non posso fare una ricostruzione oggi per allora. Parlo anche sulla base di qualche illuminazione che è intervenuta successivamente. Ho detto che, per quanto mi riguarda, come Ministro dell'interno, non voglio approfondire quali sono state le conoscenze e le responsabilità di altri: io parlo per me e questo è quello che ho detto nella mia relazione. Non posso parlare per gli altri. Non ho una solidarietà acritica e obbligata, so quello che ho fatto e so anche quali difficoltà si sono incontrate e che cosa si è dovuto mettere insieme perché si potesse rispondere unitariamente, non solo come Stato nel suo insieme, ma anche per quel che riguarda i Dicasteri dell'interno e della giustizia. Dopo l'accordo sull'operazione «Vespri siciliani» – con cui sono stati inviati nell'isola 7.000 militari – è intervenuta anche una più specifica competenza da parte del Ministero della difesa.

Per rispondere all'onorevole Tassone, ritengo che i fermenti c'erano e si sono registrati non il 7 luglio, ma all'indomani della strage di via D'Amelio: non solo le scorte hanno protestato davanti al cancello d'ingresso della prefettura, ma abbiamo potuto constatare – parlo anche per conto dell'onorevole Martelli – che c'era una difficoltà. Abbiamo sostituito il prefetto, mandandolo a Firenze, perché non aveva dato prova di efficienza nel suo ufficio. Ricordo infatti che io, Ministro dell'interno, insieme al Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, a causa di un'interruzione dell'energia elettrica, mi trasferii al piano inferiore, negli uffici dell'Alto commissario antimafia, che aveva a disposizione dei gruppi elettrogeni. Questo testimonia in quali condizioni di inefficienza eravamo. Abbiamo sostituito il prefetto e il questore e il Consiglio superiore della magistratura ha preso atto dell'incompatibilità ambientale – per usare un termine tecnico – tra il dottor Giammanco e il resto della procura di Palermo. Più di tanto non posso dire, perché non posso sapere quello che avveniva altrove. So per certo ciò che è avvenuto al Ministero dell'interno. Lo dico anche all'onorevole Di Pietro. Quando è stato arrestato il dottor Contrada non ho rilasciato alcuna dichiarazione, salvo quella di rimettermi alla magistratura, come è stato sempre mio costume. Ci fu certamente una differenza di valutazione, che mi costò anche una critica da parte di un giornale, che chiese come mai un Ministro dell'interno non difendesse un suo altissimo funzionario: se un funzionario viene arrestato, ritengo si debba doverosamente aspettare l'esito del giudizio, che stabilirà se c'è o meno una responsabilità. Mi sono sempre comportato in questo modo; ritengo debba esserci una distinzione di ruoli e di funzioni, ma quando un magistrato interviene non faccio alcuna valutazione e alcun commento.

PRESIDENTE. L'onorevole Tassone le ha chiesto anche se avesse notato eventuali *defaillance* nel comportamento del Servizio di sicurezza affidato al suo controllo, ovvero il Sisde.

MANCINO. Non ho registrato veri e propri disservizi, ma con il Presidente del Consiglio dell'epoca – si trattava dell'onorevole Amato – discutemmo dell'articolazione dei Servizi di sicurezza e a distanza di un mese dal nostro insediamento – lo definisco «nostro» perché siamo stati nominati in successione cronologica – abbiamo discusso insieme e abbiamo reso partecipe il Capo dello Stato dell'epoca, il presidente Scalfaro, del fatto che era nostra intenzione sostituire i vertici dei Servizi.

Credo che il dovere di un Ministro sia quello di avere fiducia nei vertici dei Servizi. Quello, di regola, infatti, è il rapporto. Il rapporto non è tutto all'interno del Servizio. Al vertice del Servizio c'era bisogno di un rapporto fiduciario, che non si poteva concedere acriticamente, soltanto perché vi erano precedenti direttori dei Servizi.

PRESIDENTE. Onorevole Mancino, le pongo un secondo gruppo di domande scritte, saltando quelle che hanno già ricevuto una risposta.

Secondo la sua esperienza, è credibile che l'abitazione romana di Ciancimino non sia stata sottoposta a nessun controllo, tanto da permettere anche a Provenzano di frequentarla, senza che nessuno ne sapesse niente? Da parte dei Servizi di sicurezza ha mai ricevuto informative sulle frequentazioni di quella abitazione?

MANCINO. Onorevole Presidente, rispondo negativamente. Non sapevo che Ciancimino avesse un alloggio a Roma e neppure che vi fosse stato questo via vai, cui ella fa riferimento, e che, addirittura, un individuo colpito da ordine di arresto, come Provenzano, che era un latitante, potesse frequentare la casa di Vito Ciancimino. Queste informazioni non sono state fornite e probabilmente – anzi senza il probabilmente – non abbiamo sbagliato a sostituire i vertici dei Servizi.

PRESIDENTE. Onorevole Mancino, può ricostruirci le vicende che hanno portato lei a sostituire il ministro Scotti? In parte, già nella sua relazione, lei ha chiarito tali vicende ma, se vuole, può integrare, dal momento che è stata posta un'esplicita domanda.

MANCINO. Onorevole Presidente, sono stato sollecitato ad andare al Ministero dell'interno. All'epoca ero capogruppo della DC al Senato e mi sono recato dal Presidente della Repubblica, insieme al capogruppo della DC alla Camera dei deputati e al segretario della Democrazia Cristiana, perché il Capo dello Stato faceva consultazioni su chi dovesse essere investito della responsabilità di capo del Governo al fine di formare poi una squadra che tenesse conto dei risultati, non del tutto persuasivi, della consultazione elettorale del 1992. Infatti, all'epoca vi era una maggioranza precaria con uno scollamento derivato dalle elezioni anticipate del 1992. Ero sul punto di andare via, quando il Capo dello Stato mi disse: io ti conosco bene, per quanto hai fatto in Commissione affari costituzionali, e ritengo tu debba – forse è più esatto dire tu possa – essere il Ministro dell'interno. L'onorevole Scalfaro ne parlò con il presidente Amato. Sono

stato invitato dalla direzione del mio partito ad accogliere questa sollecitazione e fui nominato Ministro dell'interno non perché dovessi attenuare l'offensiva ma, mi si scusi la presunzione, per accrescere il contrasto nei confronti della mafia.

GARAVINI Presidente, mi permetto di interrompere l'onorevole Mancino per intervenire sull'ordine dei lavori. Volevo semplicemente pregarla di rilevare che tutte le domande scritte che lei sta ponendo sono poste dal Gruppo del Partito Democratico.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, ritenevo di averlo detto all'inizio. La ringrazio, pertanto, per questa precisazione opportuna.

Procediamo, dunque, con le domande.

Onorevole Mancino, nelle numerose informative che lei svolge, sia in Parlamento, che in Commissione antimafia e in Commissione stragi, sia sugli attentati di Palermo che su quelli avvenuti sul continente, lei fornisce, come possibilità di lettura, anche collegamenti con elementi esterni alla mafia. Su cosa si basavano queste sue analisi all'epoca?

MANCINO. Onorevole Presidente, all'indomani delle due stragi, abbiamo discusso in Parlamento di quella che colpì mortalmente il dottor Falcone. Vi erano parlamentari che, intervenendo nel dibattito, anche in occasione della strage di via D'Amelio, facevano riferimento, alcuni solo allusivamente, a responsabilità dei Servizi ed altri che affermavano che, probabilmente, la mafia era ben coperta dal punto di vista territoriale. A questo mi riferisco, non ai Servizi; per quanto riguarda i Servizi, ritengo non vi sia una responsabilità oggettiva degli stessi, ma una responsabilità individuale di chi ha partecipato, magari, a qualche incontro o a qualche trattativa. Questo, però, deve farlo emergere la magistratura. Sento parlare dell'esistenza di un uomo dal volto irriconoscibile perché sfregiato, il cosiddetto mostro. Sarà la magistratura a scoprire chi è il mostro; avrà un nome e un cognome; è auspicabile che venga scoperto. Qualcun altro che faceva la spola, andava al cimitero, consigliava di tenere un comportamento. È la magistratura che deve verificare il grado di coinvolgimento di queste persone, ben individuate o individuabili, che avevano di queste responsabilità e di queste frequentazioni.

Per quanto riguarda responsabilità di trattative, bene ha detto l'onorevole Di Pietro (chiedo scusa se ho espresso un giudizio positivo; poteva pure aver detto male e avrei dovuto tacere). Rispetto a queste questioni l'investigazione ha avuto un'evoluzione nella storia del nostro Paese. Negli anni Novanta, l'investigazione non era così sofisticata: ci si serviva anche di personaggi minori della malavita per scoprire le malefatte di personaggi maggiori. Alla fine, sarà il magistrato a valutare l'esistenza o meno di responsabilità. Io ho il dovere di rispettare un'attività investigativa che ha portato allo straordinario risultato della cattura di Riina. Ho parlato di una contrastata cattura, perché vi sono stati commenti successivi. I parlamentari siciliani ricorderanno molto meglio di me cosa si è detto dopo la

cattura di Riina e l'assenza di sopralluoghi dove Riina aveva trascorso, non un mese, non un anno, ma molti anni di latitanza.

PRESIDENTE. Senatore Lumia, se non sbaglio, lei ha chiesto una precisazione su una precedente risposta data dal Ministro.

LUMIA Presidente, con riferimento alla domanda sulla ricostruzione della sua nomina a Ministro dell'interno, desideravo sapere se all'interno del suo partito la sua candidatura è stato sottoposta alla valutazione insieme a quella di altri possibili candidati quale, ad esempio, Antonio Gava.

MANCINO. Senatore Lumia, Gava era già stato ministro dell'interno, aveva dovuto abbandonare per un incidente di percorso dal punto di vista della sua salute e si era perciò dimesso dalla carica. Non ritengo che Gava potesse o volesse aspirare a ritornare a fare il ministro dell'interno. Le cose si dicono. Se mi consente, però, mi sento offeso quando si parla di un Antonio Gava che doveva fare il capogruppo della DC, come poi avvenne. Sono di origini campane e lucane, quindi anche testardo. Mai avrei accettato di fare il ministro perché un altro dovesse sostituirmi come capogruppo. Facevo il capogruppo dal 1984 e sono stato votato, in più di un'occasione, con 122 voti a favore, due schede bianche e una recante il nome di un mio amico, che non si votava, vi era qualcun altro che lo votava: il senatore Saporito. Avevo il mio ruolo e il mio prestigio.

Vedete, questa penna mi è stata regalata dal mio Gruppo parlamentare a ricordo del periodo in cui sono stato capogruppo, vale a dire dal 1° luglio 1984 al 4 luglio 1992. Complessivamente sono stato capogruppo per dieci anni. Probabilmente, di fronte al quadro politico attuale, nella storia parlamentare nessun altro farà il capogruppo per dieci anni consecutivi.

VELTRONI. Non ci sono più partiti che durano dieci anni!

CARUSO Presidente Mancino – continuo a chiamarla così per ovvie ragioni –, vorrei tornare ancora sulla questione della sua nomina a Ministro. Lei ha ricordato di non aver chiesto di ricoprire questo ruolo – lo ha ribadito anche ora – e che l'indicazione venne in maniera quasi estemporanea al termine della sua audizione come presidente del Gruppo della Democrazia Cristiana davanti al Presidente della Repubblica, di iniziativa di quest'ultimo. Desidero approfondire questo argomento. Mi figuro che il segretario del partito della Democrazia Cristiana, all'epoca l'onorevole Arnaldo Forlani, nel momento in cui lei era in procinto di presentarsi al Capo dello Stato per essere ascoltato secondo la procedura costituzionale per la formazione del nuovo Governo, le avesse fatto conoscere le opinioni del partito della Democrazia Cristiana con riferimento alle posizioni chiave, tra cui vi era, in tutta evidenza, quella di Ministro dell'interno. Credo che i rappresentanti socialisti nelle trattative di formazione di

quel Governo poco si interessarono di quella posizione avendo già «conseguito» quella di Ministro guardasigilli.

La domanda è finalizzata a capire se l'onorevole Forlani le diede delle indicazioni, ovvero le fece conoscere le ipotesi che il partito formulava con riferimento a quel ruolo o se invece lei non ricevette né le une né le altre e la sua successiva designazione restò solo un'iniziativa estemporanea del Capo dello Stato.

La seconda domanda riguarda la cosiddetta trattativa. Lei, con grande nettezza, ha affermato di non essere mai venuto a conoscenza della pretesa trattativa tra Stato e mafia, di iniziativa del colonnello Mori e del capitano De Donno. Vorrei sapere come e in che occasione ne è venuto a conoscenza e se in quella occasione ha avuto modo di parlarne con chi, durante quel Governo, ebbe a svolgere il ruolo, che lei ha correttamente richiamato nella sua esposizione, di referente naturale del colonnello Mori e del capitano De Donno, cioè il Ministro della difesa dell'epoca. Non ricordo chi fosse durante il Governo del presidente Amato.

Infine, intervenendo sulla questione del 41-*bis*, lei ha esposto con plastica e assoluta chiarezza qual era la sua posizione su quella norma e lo ha ribadito anche successivamente quando ha parlato delle carceri speciali di Asinara e di Pianosa. Quale fu la sua reazione politica, la posizione che assunse successivamente con il presidente del Consiglio, onorevole Ciampi, e il ministro guardasigilli, professor Conso, di fronte al mancato rinnovo di oltre un centinaio di provvedimenti applicativi del 41-*bis*, che fece scalpore già all'epoca e che oggi è stato ricordato?

Poiché il presidente Mancino ha fatto un'esposizione puntuale, non vorrei che restasse appesa una questione, che forse è un semplice *misunderstanding* tra lei e l'onorevole Napoli, con riferimento alla sua agenda. Lei ha detto che il 6 luglio 1992 fu a Palermo. Nessuno lo mette in dubbio, dal momento che ce l'ha detto è certamente così. L'onorevole Napoli le chiedeva la ragione – perlomeno così io ho inteso – secondo cui sulla sua agenda non era annotato questo impegno e parimenti non era annotato nessun impegno con riferimento al giorno precedente, il 1° luglio. Nessuno metteva in dubbio il fatto che il 6 luglio 1992 lei fosse a Palermo a fare le riunioni che ha riferito, ma la ragione per cui quest'evento, certamente accaduto, non fosse stato annotato nella sua agenda al pari di quelli, forse accaduti e che lei ha descritto in maniera plausibile, relativi al giorno del suo insediamento. La domanda che intendo rivolgerle, e che può portare a riconsiderare la questione, è se il suo capo di Gabinetto teneva un'agenda parallela dei suoi impegni a carattere propriamente istituzionale.

MANCINO. Risponderò alla prima domanda, poi sul 41-*bis* e infine sulla questione dell'agenda.

Sono stato nominato Ministro dopo che il Presidente incaricato, l'onorevole Amato, sciolse la riserva. Al Quirinale mi sono recato insieme alla delegazione democristiana in quanto presidente del Gruppo della Democrazia Cristiana in Senato. Credo, ma non ne sono certo, che vi fossero anche il capogruppo della Camera e l'onorevole Forlani. Abbiamo di-

scusso delle difficoltà incontrate a partire dalla perplessità di nomina dell'onorevole Craxi da parte del Capo dello Stato. Purtroppo l'onorevole Di Pietro è uscito e forse avrebbe potuto confermarlo. Si doveva scegliere la persona del Presidente del Consiglio ed era presumibile che il candidato, visto l'esito della campagna elettorale, potesse essere l'onorevole Craxi; invece fu l'onorevole Amato. Non abbiamo parlato quindi della mia nomina, l'unico che me ne ha parlato, salutandomi, e dicendomi che per come mi conosceva, per la mia responsabilità e per la mia competenza potevo fare senz'altro il Ministro dell'interno fu il presidente Scalfaro. Che cosa abbia detto il presidente Scalfaro al Presidente incaricato non lo posso sapere. Posso dire di aver partecipato ad una riunione dell'organismo esecutivo del mio partito e che nel corso della stessa si era parlato di un'ipotesi Mancino, qualora il Dicastero dell'interno fosse toccato ad un rappresentante della Democrazia Cristiana. Comunque me ne andai con il convincimento di dover rifiutare perché Forlani, nell'ultimo periodo della sua segreteria, fu piuttosto intransigente sulle incompatibilità, peraltro non previste dalla Carta costituzionale, tra Ministro e parlamentare, nonché sulla necessità di un recupero della trasparenza da parte di chi avesse responsabilità di Governo della cosa pubblica.

Quindi non è stato solo il Capo dello Stato ad avanzare l'ipotesi della mia candidatura. Immagino che egli ne abbia parlato con Amato e con Forlani. Io so solo che nel momento in cui doveva recarsi dal Presidente della Repubblica, l'onorevole Amato mi disse: «Ti sei deciso a fare il Ministro dell'interno?». Risposi che avevo deciso ma nutivo ancora perplessità. Non ho mai fatto a gara per ottenere cariche di Governo. Sarei potuto andare al Governo molti anni prima. Il segretario della Democrazia Cristiana, onorevole De Mita, che dagli atti parlamentari risulta essere stato segretario di quel partito dal 1982 al 1989, a me e a Martinazzoli, che poi ha anche fatto il Ministro, prima di pensare alla composizione del Governo ci chiedeva se eravamo disposti a far parte del Governo. Entrambi rifiutammo in occasione di crisi di Governo. Io sono andato al Governo in un periodo in cui il segretario della Democrazia Cristiana era l'onorevole Forlani. Questo per quanto riguarda la prima domanda.

Quanto al 41-bis, c'è stato un ampio dibattito in Parlamento e nel Paese, perché non si trattava di un provvedimento da poco. In realtà bisognerebbe ricostruire la vicenda – a partire dal 1986 –, perché ognuno se ne fa merito: personalmente ho assecondato l'approvazione del 41-bis, pur nel cuore di un dibattito ancora aperto nel Paese. Per quanto riguarda poi quello che è avvenuto a proposito del mancato rinnovo del 41-bis, nel 1993, senatore Caruso, non lo so: io ho saputo del mancato rinnovo soltanto leggendo le notizie riportate sulla stampa: durante il periodo in cui fui Ministro dell'interno – con il presidente Conso come guardasigilli – non sono mai stato informato di uno slittamento o di una corsa contro il tempo, perché rispetto alla scadenza era passato un po' di tempo. Non l'ho saputo. Dico quello che so. Non posso dire quello che non so.

PRESIDENTE. L'onorevole Caruso le ha chiesto anche quando e come lei ha saputo della cosiddetta trattativa tra Stato e mafia.

MANCINO. L'ho saputo dalle cronache riportate sui giornali.

Come ho già detto nella mia relazione introduttiva, ritengo che, se ci sono state deviazioni, si debbano individuare le persone responsabili. È facile parlare dello Stato. Ripeto: io parlo per me. A me però non fa piacere dire che è stato lo Stato. Bisognerebbe chiedere al prefetto Mori e al colonnello De Donno che cosa hanno fatto. Se certi rapporti erano finalizzati alla cattura di Riina, sarà l'autorità giudiziaria a dire se ciò sia stato un bene o un male; per quanto mi riguarda, ritengo che per il Paese sia stato un gran bene aver catturato Riina sono purtroppo passati troppi anni prima di quella cattura.

LI GOTTI Signor Presidente, vorrei formulare alcune brevi domande.

Per quanto riguarda la sua agenda da tavolo, presidente Mancino, lei ci ha detto di non aver annotato la sua visita a Palermo per il giorno 6 luglio: ha chiarito che si trattava di un impegno fuori sede e che era peraltro la prima volta che si recava in quella città insieme al prefetto Parisi, per cui non aveva bisogno di scrivere nulla per tenere a mente quell'impegno.

Il 3 luglio, però, c'è stata la riunione con i prefetti: come mai sull'agenda non è scritto nulla neppure in corrispondenza di quella data?

MANCINO. Senatore Li Gotti, quando ero Ministro dell'interno mi recavo al Viminale alle ore 8 del mattino e lavoravo fino a notte inoltrata, così come, per dirla della mia ultima esperienza, entravo al Consiglio superiore della magistratura alle ore 8,15 e uscivo alle ore 20,30 di sera. Perché mai avrei dovuto appuntare un impegno del genere? La riunione dei prefetti è un evento storico per il Viminale: perché avrei dovuto segnalarlo sull'agenda? La mia memoria è tale che mi consente di ricordare, anche a distanza di anni, che cosa ho fatto in un certo giorno della mia vita. Perché dovevo annotare quell'incontro? Venivano al Viminale tutti i prefetti d'Italia ed il Ministro dell'interno doveva appuntarlo sull'agenda?

LI GOTTI Devo constatare che l'agenda che lei cita come riferimento della sua memoria storica, non riporta i suoi impegni per due giorni su quattro. Diversamente noi non ne avremmo parlato, ma è stato lei a citarla come documento a conferma del fatto che un certo evento non si è verificato.

MANCINO. Lei non può fare deduzioni. Le faccio notare che il 1° luglio era il giorno del mio insediamento ed era una data che potevo e dovevo ricordare.

LI GOTTI Continuando su questo punto, voglio richiamare una dichiarazione apparsa sui giornali (27 luglio 2009), riferita sempre alla data del 1° luglio, e a lei attribuita. Presidente Mancino, il dottor Ayala aveva dichiarato alla stampa – ricorderà certamente l'episodio – che lei gli avrebbe riferito di aver incontrato in effetti Borsellino il 1° luglio.

MANCINO. Lo ha detto Ayala.

LI GOTTI. Sì, è quello che ho detto. Lei però smentisce il dottor Ayala, sempre secondo quanto riportato sui giornali.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, mi scusi, ma debbo ricordarle che c'è stata una successiva dichiarazione del dottor Ayala, nella quale lui stesso mette in dubbio la sua precedente affermazione.

LI GOTTI. Signor Presidente, quella che voglio richiamare è una dichiarazione virgolettata attribuita al presidente Mancino, apparsa su «la Repubblica» del 27 luglio 2009: «Ricordo la chiamata di Parisi dal telefono interno:» Qualcosa in contrario se Borsellino viene a salutarla? «Risposi che poteva farmi solo piacere, ma poi non è venuto».

MANCINO. È vero.

LI GOTTI. Vorrei farle un'altra domanda. Una volta che lei si è insediato come Ministro dell'interno, si è parlato ovviamente del periodo caldissimo che l'Italia stava attraversando all'indomani della strage di Capaci. Vorrei sapere se, nel corso delle frequenti riunioni del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, le fu mai riferito che erano arrivate segnalazioni nelle quali si individuavano tra le vittime di possibili altri attentati il giudice Borsellino ed il magistrato Di Pietro, tant'è che quest'ultimo fu poi fatto allontanare dall'Italia.

Poc'anzi lei ha detto che nelle riunioni del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica il Capo della Polizia le parlò delle due anime di cosa nostra: dell'ala stragista, riferibile a Riina, e dell'ala per così dire «dialogante», riconducibile a Provenzano. Mi scusi, ma nel 1992, dopo la strage di Capaci, le conoscenze riferite da Parisi erano così profonde? È sicuro di questo? A noi in realtà risulta che il mandamento di Corleone avesse l'unico privilegio di avere due rappresentanti nella commissione provinciale di cosa nostra, nel senso che vi partecipavano sia Provenzano che Riina, anche se mai contemporaneamente, e ciò per una precisa strategia finalizzata a non prendere decisioni immediate: vi partecipavano infatti a turno, così da poter dire, prima di decidere, che dovevano parlare con il proprio compare. Questo era l'unico privilegio che aveva il mandamento di Corleone, ma non si sapeva altro. Solo in seguito, con il tempo, venne fuori che c'erano due anime all'interno di cosa nostra. Lei ha riferito invece del discorso che le venne fatto dal Capo della Polizia sulla presenza di un'ala stragista, riconducibile a Riina, e di un'altra

ala «dialogante» che faceva capo invece a Provenzano. È sicuro? Vorrei chiederle di ricostruire meglio questo passaggio, perché per me è di assoluto rilievo, dal momento che emergerebbe uno squarcio di conoscenze che acquisiremmo invece a distanza di molti anni.

MANCINO. Per quanto riguarda innanzitutto la mia dichiarazione del 27 luglio 2009, le dico che la nostra struttura era formata da un Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica ed aveva poi dei referenti. Chi coordinava tutta questa attività era inevitabilmente il Capo della Polizia, che era il responsabile nazionale dal punto di vista operativo. Avevamo come consulente il professor Arlacchi, che ho «ereditato» dal ministro Scotti.

TASSONE. Non manca mai!

NAPOLI. L'onorevole Tassone ha detto una sacrosanta verità.

MANCINO. L'onorevole Arlacchi aveva il suo ufficio presso la costituenda DIA, che era appena stata istituita, ma che aveva ancora pochi uomini. Le vennero assegnati 1.000 uomini solo dopo che avanzai in Parlamento la proposta di sciogliere l'Alto commissariato antimafia e di rafforzare la DIA. Dunque la DIA, al 31 dicembre 1992, poteva contare su ben 1.000 uomini, selezionati attentamente, perché avevamo bisogno di grande professionalità. Avendo sempre bersagliato Totò Riina lo ricordo bene e sono ben conscio e consapevole di quello che ho detto: potevate non saperlo, mi dispiace, ma Riina era l'obiettivo principale, il numero uno.

LI GOTTI. La mia domanda era relativa all'ala militarista e a quella trattativista o dialogante di cosa nostra, a cui il nostro auditore ha fatto riferimento. Non si riferiva al numero uno dell'organizzazione – si sapeva chi fosse il «capo dei capi» – ma alla presenza delle due ali all'interno di cosa nostra.

MANCINO. Io l'ho saputo in quel periodo; possiamo anche verificare se in proposito c'è qualche relazione al Ministro o al Capo della Polizia fatta dai due maggiori responsabili della DIA; c'era infatti un responsabile operativo, che faceva parte dei quadri, che era il dottor De Gennaro; poi c'era il professor Arlacchi. Conosco queste cose, ma alla fine, avendo deciso di ricostruire la storia giudiziaria degli ultimi 18 anni, in una simile ricostruzione ci può essere anche qualche *input* di memoria. Può infatti accadere che si legga un dato e si ritenga di conoscerlo già da molto tempo. Sapevo che il numero uno era Riina, che bisognava colpirlo e anche nelle mie interviste – che sono contenute nella documentazione che ho consegnato alla Commissione – ho detto che egli era appartenente all'ala militarista, quella che voleva fabbricare le bombe e colpire i templi italiani (sebbene Riina non avesse una grande preparazione) in via dei Geor-

gofili, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro. Questa storia un po' è stata appresa e un po' fa parte della nostra memoria.

Per quanto riguarda la questione relativa a Di Pietro e a Borsellino, del coinvolgimento del dottor Di Pietro, oggi membro della Camera dei deputati, ho saputo da qualche trasmissione televisiva; non ho approfondito la questione e non so se poteva essere così. Qualcuno mi ha detto che poteva essere coinvolto anche un parlamentare appartenente al Gruppo della Democrazia Cristiana, che in seguito ha subito un processo, ovvero l'onorevole Mannino. Si parlava anche di questa ipotesi e dunque non solo di ipotesi riguardanti necessariamente un magistrato. Poiché credo che la mafia sia molto accorta, ritengo però che essa non indichi i soggetti che intende colpire, ma li colpisca e basta. Il risultato dell'offensiva della mafia è positivo solo se fa seguito ad un comportamento omertoso. Ripeto: non mi risulta che la mafia riveli in anticipo chi vuole colpire. Mi fa comunque piacere che l'onorevole Di Pietro sia qui presente e mi congratulo con lui per lo scampato pericolo.

PRESIDENTE. Non voglio entrare in un confronto tra avvocati, ma la domanda del senatore Li Gotti tiene conto di un tema che è tornato più volte alla nostra attenzione. Poiché c'è stato un preannuncio del fatto che dopo la strage di Capaci i bersagli futuri sarebbero potuti essere Borsellino e Di Pietro, mentre Di Pietro viene immediatamente protetto, addirittura mandandolo all'estero, si chiede di sapere perché mai decisioni analoghe non siano state prese per Borsellino, che pure era indicato come bersaglio alla stregua dell'onorevole Di Pietro. È una domanda che continua a pesare.

DI PIETRO. Signor Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori. Forse è meglio chiarire i fatti in questa sede, perché a volte le risposte vengono condizionate da domande non corrette. Non che lei, signor Presidente, stia facendo una domanda scorretta, perché quella che sta descrivendo è esattamente una fotografia, ma non è la reale fotografia di quanto accaduto. Desidero dunque intervenire per un chiarimento.

Non devo fare il difensore d'ufficio del presidente Mancino, ma ricordo che in Commissione c'è un testimone della vicenda, ovvero il senatore Serra, che conosce bene questa storia, visto che ne è stato un protagonista. Chiariamo questi fatti, altrimenti si crea una sorta di telefilm. Credo dunque sia utile a tutti che io fornisca una spiegazione, altrimenti costringiamo il presidente Mancino ad arrampicarsi sugli specchi, visto che non può dare una risposta alla domanda così com'è stata formulata.

PRESIDENTE. Onorevole Di Pietro, credo anch'io che un chiarimento sia di utilità generale.

DI PIETRO. La situazione è la seguente: c'è stato l'attentato al giudice Falcone e poi l'attentato al giudice Borsellino. Dopo l'attentato a Borsellino, non ricordo se fosse il mese di settembre, quello di novembre,

o la fine di luglio – non saprei dire il giorno preciso, ma mi pare fosse settembre – arrivarono plurime segnalazioni, tra cui quella che creò l'allarme, che è una segnalazione proveniente direttamente dal ROS. Non so se tale segnalazione sia stata comunicata al Ministero dell'interno: può darsi di no e può darsi che al Ministero dell'interno la conoscenza di tale segnalazione sia arrivata dopo, «di ritorno». A quel punto, dunque, è arrivata una segnalazione in cui si dice che vogliono «fare fuori» pure Di Pietro, tant'è che ci fu anche un pentito che ne parlò e che raccontò tutta la storia.

A quel punto il Ministero dell'interno riceve questa segnalazione, non in relazione all'indagine che sta svolgendo il ROS, ma in relazione alla sicurezza dell'allora pubblico ministero Di Pietro. Nel frattempo – e quando sarò ascoltato e «messo a verbale», racconterò pure questa parte – era cominciata ad emergere una serie di elementi che verranno approfonditi e che riveleranno una serie di questioni e di rapporti tra politica, imprese e imprenditori locali che fanno da interfaccia con il sistema mafioso: per intenderci mi riferisco soprattutto a Salamone e a Siino. Dunque al Ministero dell'interno viene detto di accentuare al massimo livello la sicurezza su Di Pietro e proprio al senatore Serra viene chiesto – credo dal prefetto Parisi, ma lui potrà certamente essere più preciso – di fare il massimo possibile. È dunque in quel momento che vengono posizionati i poliziotti intorno a casa mia, mi vengono cambiate le generalità e vengo mandato in Costa Rica. A creare allarme è dunque la morte di Borsellino e la relazione del ROS, secondo cui è imminente un attentato a Di Pietro. Scusate l'interruzione, ma credo che questo chiarimento aiuti a capire meglio.

PRESIDENTE. Onorevole Di Pietro, questo è un punto delicato.

DI PIETRO. È un punto delicato, ma forse era il momento chiarirlo.

PRESIDENTE. Lo ripeto perché risulti chiaro: dunque il nome di Di Pietro non viene associato al nome di Borsellino, ma il nome di Di Pietro viene fatto dopo la morte di Borsellino: è così?

DI PIETRO. Il nome di Di Pietro come una delle persone che doveva essere messo sotto scorta strettissima: ero infatti un magistrato del *pool* «mani pulite», che in quell'epoca stava facendo quel che stava facendo, e quindi c'era la massima attenzione, e non solo da parte dell'opinione pubblica. A quell'epoca stavo conducendo delle indagini che non sapevo ancora dove avrebbero portato, ma c'era già qualcuno che lo sapeva.

PRESIDENTE. In materia di appalti.

DI PIETRO. È chiaro il concetto? In una situazione di questo genere, era intervenuta una serie di minacce e di preoccupazioni nei miei confronti, ma si trattava delle preoccupazioni solite che riguardano tutti co-

loro che hanno la scorta. Una maggiore preoccupazione è sopraggiunta quando è arrivato questo rapporto del ROS, che diceva che dopo il primo attentato e dopo il secondo, ne sarebbe arrivato un terzo. È a quel punto che la Polizia si mette in moto. Il senatore Serra può descrivere lo svolgimento dei fatti.

SERRA Presidente, la situazione è esattamente quella descritta dall'onorevole Di Pietro, quindi, non devo aggiungere una sola parola.

Riprendo, invece, la domanda posta dal senatore Li Gotti, relativamente al fatto che Parisi l'avesse informata. In effetti, Parisi non poteva avere ricevuto tale informazione dalla DIA che, non solo non la renderà neanche in seguito, ma che certamente non era in grado di renderla in quel momento, perché era stata appena istituita e niente sapeva in materia di mafia. Parisi non poteva essere stato informato neppure dallo SCO, perché ero io a dirigerlo e non ne sapevo niente. Non riceveva tale informazione neanche dal ROS perché, anche se era il coordinatore di tutte le Forze dell'ordine in base alla legge n. 121 del 1981, i Carabinieri non gli avrebbero riferito certamente una cosa di questo genere. Probabilmente, si trattava di una intuizione di Parisi e come tale egli la riportava.

La mia domanda nasce dall'esperienza del passato: l'arresto di Riina sembrò una vastissima operazione, frutto di una grande attività di investigazione. Io stesso rimasi amareggiato perché l'arresto avvenne a opera del ROS e non a opera della Polizia. Dopodiché, emerse la notizia che Riina era stato venduto da Provenzano e da altri esponenti mafiosi. Perché Provenzano vende Riina invece di ammazzarlo? In ambito mafioso, di solito, non si fanno arrestare gli amici che diventano nemici: si ammazzano. Perché, invece, Provenzano fa arrestare Riina? La mia domanda, però, è più sottile: il colonnello Mori ha parlato di questa operazione con qualcuno? Non ne ha parlato con la magistratura, perché Caselli assume le funzioni di capo della procura di Palermo il giorno in cui Riina viene arrestato, quindi non poteva essere a conoscenza di nulla. Abbiamo visto che con Borsellino le cose, probabilmente, non andavano. Dunque, la magistratura non ne era al corrente. Il Capo della Polizia certamente non ne era a conoscenza. Quanto al comandante dei Carabinieri, onorevole Mancino, lei all'epoca era ministro dell'interno e, conoscendola, immagino gli avrà telefonato e, dopo essersi complimentato, gli avrà detto che, per il futuro, visto che lei era ministro dell'interno, avrebbe dovuto comunicarle quando si verificava un'operazione di quel genere: non poteva certo apprendere una notizia di questo tipo mentre stava intervenendo in Parlamento! Se Mori ha tenuto la notizia per sé, in tutta questa vicenda qualcosa non quadra. È possibile che tradisce Provenzano, che gli fa catturare Riina, senza avere una copertura politica e senza aver riferito a nessuno dell'operazione? Vorrei conoscere il suo illuminato parere su questo mio interrogativo.

MANCINO. Senatore Serra, io dovrei soltanto lamentarmi *a posteriori* rispetto a una questione di cui ho accennato anche nella mia introduzione.

Ero in Consiglio dei Ministri, quando l'addetto alla telefonia, a immediato ridosso del Consiglio, mi comunicò che ero desiderato al telefono dal Capo dello Stato. Debbo dire come sono andate le cose. Il Capo dello Stato mi fece i complimenti per il grandissimo risultato e mi espresse le sue felicitazioni. Feci lo gnorri, onorevole Di Pietro, perché ritenevo di non sapere cosa fosse avvenuto e ciò era anche uno smacco per un Ministro dell'interno. Ringraziai il Capo dello Stato e, dopo aver riposto il telefono, ricevetti una telefonata del Capo della Polizia che mi comunicò la notizia dell'arresto di Riina. Nelle more, mentre ricevevo la telefonata dal Capo della Polizia, il Presidente della Repubblica chiamò il Presidente del Consiglio e gli dette l'annuncio. Quando rientrai in Consiglio dei Ministri, ricevetti applausi e congratulazioni e solo in quel momento fui in grado di ricomporre il quadro dell'evento. Tre giorni prima, alla domanda postami dalla stampa estera su chi sarebbe stato il prossimo mafioso catturato, avevo risposto: Riina. L'obiettivo della cattura di Riina, che a mio avviso era l'elemento di maggiore importanza della mafia, era diventato per me ossessivo. Per quanto riguarda poi quello che è accaduto tra Provenzano e chi a Provenzano faceva riferimento, va detto che costui ha tratto dei vantaggi dalla indicazione del covo di Riina.

SERRA. Signor Ministro, mi perdoni se la interrompo. Come lei può insegnarmi, un personaggio di questo genere non si cattura dall'oggi al domani, vi è tutto un processo. È mai possibile che l'allora colonnello Mori, non avesse parlato con nessuno di questa investigazione che avrebbe portato all'arresto del più grande latitante, neanche con i suoi comandanti? In tal caso, su questo punto bisognava fare immediatamente un'inchiesta.

MANCINO. Senatore Serra, lei pone una domanda, ma potrei parlarne anche io: per quale motivo il colonnello Mori non ha riferito? Infatti, egli poteva anche riferire.

SERRA. Mi perdoni l'interruzione, ma lei presuppone che Mori non abbia riferito. Noi non crediamo che non abbia riferito.

MANCINO. A me non ha riferito. Io sono qui ascoltato in audizione questa sera.

VELTRONI. Presidente, ritengo che il presidente Mancino abbia fornito un quadro esauriente del suo impegno. D'altra parte, la sua attività, prima e dopo gli eventi, è la testimonianza di un impegno politico e civile a difesa della legalità.

Vorrei porle delle domande molto dirette.

Uccisione di Borsellino. Oltre ad aver ricevuto delle minacce, Borsellino viene a sapere, da una persona che interroga, che egli è il prossimo obiettivo della mafia. Borsellino viene anche a sapere, in circostanze abbastanza particolari, che è giunto a Palermo l'esplosivo destinato a farlo saltare in aria. Paolo Borsellino muore in un attentato esplosivo, insieme

alle donne e agli uomini della sua scorta, in una circostanza che, alla luce di queste due premesse, è intollerabile. Mi spiego. La FIAT 126 carica di esplosivo viene posteggiata sotto casa della madre di Borsellino, luogo dove egli si recava regolarmente. Ciò avviene nonostante fosse stato chiesto più volte, dai componenti della scorta, che le autovetture posteggiate sotto l'abitazione fossero rimosse. Come è potuto succedere che un uomo che in quel momento, dopo l'assassinio di Falcone, era il principale obiettivo della mafia non avesse il grado di tutela e di attenzione minimo, non in base ai criteri attuali ma anche per quelli di allora?

Secondo domanda. Quando era Ministro dell'interno ha avuto notizie circa il mantenimento in vita, oppure no, della struttura Gladio?

Terzo quesito. La notte dell'attentato alla chiesa di San Giorgio in Velabro, come è noto, Palazzo Chigi, sede della Presidenza del Consiglio, rimane in condizioni di *black out*. Il presidente Ciampi rientra a Roma da Santa Severa in piena notte, ma il centro di Roma è isolato. Ovviamente, parliamo di un'epoca in cui, solo un anno prima, come ha riferito qui il ministro Scotti, era stato lanciato lo stato di allerta, misura non di poco conto, per un piano di destabilizzazione.

La mia domanda è la seguente: ritiene che quegli attentati della mafia fossero parte di questo piano di destabilizzazione? Poiché la mafia però non destabilizza, fa il suo lavoro orrendo con altri obiettivi, vorrei capire se si è fatto un'idea di chi potesse essere il regista, ovviamente non la persona specifica perché se l'avesse saputo l'avrebbe detto, ma l'entità che potrebbe aver ordito questo piano di destabilizzazione.

Quarta e ultima domanda. Che opinione ha del ruolo del dottor Contrada? Che cosa ha rappresentato il dottor Contrada in tutte queste vicende?

MANCINO. Per quanto riguarda la strage di via D'Amelio, vorrei aggiungere alle acute osservazioni dell'onorevole Veltroni un'altra considerazione. Il dottor Borsellino doveva recarsi dalla madre e aspettare che arrivasse il medico a visitarla perché non era in condizioni di salute ottimali. Il dottor Borsellino riceve una telefonata con la quale è informato che il medico non può recarsi dalla madre e quindi concorda di andarci il giorno successivo. C'è qualcosa di inspiegabile: com'è possibile che uno spostamento dal giorno prima al giorno dopo metta in condizione gli esecutori della strage di eseguirla, come poi è avvenuto? Non so dirglielo. So solo che da alcuni atti processuali – che ho dovuto leggere anche perché la fantasia ricostruttiva degli eventi è incredibile – sembra che il dottor Borsellino non si recasse frequentemente nell'abitazione della madre. Voglio quindi ritenere che la disattenzione del giorno della strage abbia lasciato scoperta persino la Polizia o i Carabinieri che erano chiamati ad indagare. Il problema è che non c'è stata una buona protezione. È vero che Borsellino si recava di tanto in tanto dalla madre; credo che è anche compito di chi è scortato comunicare lo spostamento e dire che va in una determinata via anche per godere di una maggiore protezione. Tra le valutazioni fatte all'indomani della strage di via D'Amelio, non bisogna dimen-

ticare il trasferimento senza preavviso del questore di Palermo, seguito poi dal prefetto di Palermo. Questo ci diede l'impressione che essi non avessero attentamente valutato i rischi che correva Borsellino, ma che poteva correre qualsiasi altro magistrato. Altro non so, per quanto riguarda la strage di via D'Amelio.

VELTRONI. Mi scusi, ma stiamo dicendo che un mese e mezzo dopo l'assassinio di Falcone, in presenza delle minacce delle quali abbiamo parlato e della circostanza che lei ha correttamente riferito, il questore e il prefetto di Palermo dell'epoca non erano in condizione di valutare la gravità di quelle minacce e quindi di tutelare la personalità in quel momento più esposta. Non è sostenibile.

MANCINO. Convengo con lei, che posso dire. Posso aggiungere che l'articolazione sul territorio richiama le responsabilità dei titolari di vari incarichi nell'ambito della Polizia o dei Carabinieri. Certamente esiste questo problema.

Per quanto riguarda il mantenimento in vita di Gladio, vorrei ricordare all'onorevole Veltroni che quando scoppiò lo scandalo Gladio ero presidente di Gruppo e l'onorevole Cossiga era presidente della Repubblica. Nel direttivo del mio Gruppo c'era una persona perbene che, bussando alla mia porta, mi disse che anche lui era stato arruolato all'interno di Gladio. Era un senatore friulano al quale feci delle domande per capire meglio di cosa si trattava e perché vi era entrato. Compresi soltanto che Gladio esisteva ed era fonte di un forte contrasto tra il presidente Andreotti e il Presidente della Repubblica. Che fosse in vita quindi lo sapevo. Tuttavia il problema organizzativo non veniva alla luce dinanzi al Dipartimento della sicurezza, semmai doveva far parte delle responsabilità del Dipartimento della difesa. Gladio, infatti, era strettamente collegata alla difesa della patria rispetto ad un'invasione dall'Est, ipotesi piuttosto fantasiosa. Più di tanto non so; dico che era in vita, ma non sono in grado di dire quando sia saltata e cessata da ogni funzione.

Per quanto concerne il piano di destabilizzazione, vorrei ricordare che ero nella Commissione affari costituzionali quando furono auditi il prefetto Parisi e l'onorevole Scotti. Si parlò di questo piano di destabilizzazione che però, nei giorni successivi, fu valutato come un'eccessiva preoccupazione del Viminale. Del resto, un piano di destabilizzazione deve avere alle spalle persone che lo organizzano e ne sono coinvolte. Non si venne a sapere mai nulla.

In merito all'opinione su Contrada, come ho detto poc'anzi, quando costui fu arrestato mi rimisi alle indagini svolte dalla magistratura e al prosieguo delle stesse. Tra me e il prefetto Parisi c'era una diversità di valutazione. Il prefetto Parisi difese da par suo il dottor Contrada perché lo riteneva uno dei migliori funzionari responsabili del Sisde. Il Capo della Polizia lo difese attraverso la radio, la televisione e nelle pubbliche dichiarazioni. Io sono stato anche accusato di non saper difendere il personale del Ministero dell'interno e qualche giornalista, ancora in vita,

disse che ai tempi di Scelba il Ministro dell'interno avrebbe difeso un suo funzionario. Ho avuto sempre rispetto della magistratura; è stato arrestato e i processi a suo carico hanno portato alla luce qualche sua responsabilità penale.

PRESIDENTE. Dopo l'arresto di Contrada furono fatte verifiche interne sui suoi più stretti collaboratori?

MANCINO. Signor Presidente, ho l'impressione di no, perché l'opinione a favore di Contrada era così netta che credo non vi siano state delle indagini.

LI GOTTI. Signor Presidente, vorrei intervenire per una precisazione su un punto specifico.

Presidente Mancino, nella sua relazione lei ha chiarito che il dottor Borsellino avrebbe detto di aver incontrato il 1° luglio non lei, ma Parisi e Contrada, com'è stato peraltro riferito poi dallo stesso Mutolo nel corso di un interrogatorio in corte d'assise. Poc'anzi ha ricordato che Contrada venne arrestato due giorni prima di Natale, e che il 1° luglio le indagini su di lui erano in fase avanzata.

MANCINO. Parliamo di sei mesi prima, per cui credo si possa parlare di una fase avanzata delle indagini.

LI GOTTI. Ma come le risulta questo, dal momento che la fonte di accusa è Mutolo ed il suo primo interrogatorio risale al 1° luglio?

MANCINO. È una mia deduzione, ricavata dagli sviluppi degli avvenimenti.

LUMIA. Presidente Mancino, per quanto riguarda la vicenda del presunto incontro con Borsellino, all'inizio lei ha smentito categoricamente che questo incontro ci sia stato, sia il 1° luglio sia il 6 luglio, quando si recò a Palermo.

MANCINO. Sia successivamente, perché il dottor Borsellino è venuto al Viminale altre tre volte, come risulta dagli atti dei processi, ma si è incontrato sempre con il dottor Parisi.

LUMIA. Esattamente. Lei però poi, su sollecitazione del senatore Li Gotti, ha ricordato che è probabile che Borsellino incontrò Parisi e Contrada e che Parisi la chiamò e la informò che stava incontrando Borsellino.

MANCINO. Che doveva incontrare Borsellino.

LUMIA. Volevo un suo approfondimento proprio su questo passaggio, perché è importante per questa Commissione, che ha gli stessi poteri della magistratura, chiarire bene questo punto, dal momento che il nostro

obiettivo non è l'accertamento della responsabilità penale, ma delle eventuali responsabilità istituzionali, vale a dire se vi siano state deviazioni, omissioni o coperture. È essenziale quindi capire che cosa avvenne realmente nel rapporto con Borsellino. Lei prima *en passant* ci ha detto una cosa interessante, che voglio qui riprendere: ha riferito che la dottoressa Ferraro, insieme alla dottoressa Pomodoro, partecipava addirittura alle riunioni del Comitato nazionale antimafia.

MANCINO. Sì, in rappresentanza del Ministro.

LUMIA. La dottoressa Ferraro era quindi all'interno di un meccanismo decisionale e di conoscenze di prim'ordine, di massimo livello. Vorrei ritornare proprio su questo punto: in particolare, visto che la dottoressa Ferraro era a conoscenza degli aspetti più delicati e salienti della strategia dello Stato, vorrei sapere da lei se in quelle occasioni avesse mai fatto cenno alla vicenda della trattativa, che invece adesso sappiamo era in corso.

Vorrei sapere, inoltre, se su questo argomento lei abbia mai avuto rapporti o si sia mai incontrato con il generale Subranni, che era a capo del ROS, dal momento che poteva esserci anche in quelle occasioni un riferimento all'attività che il ROS stava svolgendo.

Presidente Mancino, prima lei ha indicato anche Mannino come possibile obiettivo politico. In base a quanto ci risulta, prima della strage di Capaci – facciamo quindi un passo indietro – dopo la morte di Lima sarebbe stato stilato un elenco di possibili obiettivi politici da colpire tra i quali, oltre al ministro Martelli e al ministro Andò, c'erano anche Mannino ed altri esponenti. Vorrei sapere se successivamente – perché lei è arrivato dopo – lei sia mai stato informato dai Servizi di questo elenco e se ci sia mai stato al riguardo un confronto in sede di Comitato nazionale antimafia, anche per verificare le possibili misure di protezione da adottare. In particolare, potrebbe dirci se questo elenco era mai stato messo a fuoco o era stato oggetto di analisi e di discussione da parte dei Servizi?

Infine, ho notato che lei punta molto sul discorso dei singoli e ci tiene a sottolineare che complessivamente da parte degli apparati dello Stato non ci fu responsabilità nella trattativa, nelle coperture o nelle deviazioni. Questo tipo di discorso va bene magari in sede penale, ma quello che ci interessa in questa sede è capire se ci furono delle responsabilità.

Con specifico riferimento alla strage di via D'Amelio, dove si è verificata quella mancata copertura in termini di sicurezza richiamata poco fa dall'onorevole Veltroni, vorrei sapere se il successivo allontanamento del questore e del prefetto sia da imputare al fatto che mancò la corrente elettrica – e quindi ad un'evidente e grave responsabilità organizzativa in prefettura – o piuttosto alla valutazione che la mancata copertura fosse il segno di una responsabilità politico-istituzionale di primo piano, al di là di quella più specificamente penale. Fu avviata un'indagine sull'accaduto? Avete trasmesso gli atti alla procura, perché si intervenisse su questa

omissione gravissima, che forse poteva coinvolgere anche profili di tipo penale, oltre a quelli politico-istituzionali? Sarebbe interessante anche da questo punto di vista poter acquisire la sua valutazione circa gli interventi che furono realizzati.

MANCINO. Con riferimento innanzitutto all'elenco relativo ad altri possibili obiettivi della mafia, posso dire di non avere memoria dei nomi, ma di avere però memoria di letture da me fatte. All'epoca si facevano varie ipotesi, anche sui giornali: che ne sapeva però la stampa? Quale fonte avevano i giornali?

LI GOTTI. Ma questo quando?

MANCINO. Nel 1992.

LI GOTTI. Non è vero!

MANCINO. Come non è vero?

LI GOTTI. Queste cose le apprendemmo nel 1996.

MANCINO. Probabilmente è lei che le ha apprese nel 1996!

LI GOTTI. Ma allora ci dica le sue fonti!

MANCINO. Io ho parlato di quelli che venivano indicati come possibili obiettivi dopo la morte di Lima, e tra loro c'era anche Mannino. Questo posso dire perché la mia memoria mi aiuta a dire questo; vi chiedo scusa se poi voi avete una memoria geografica diversa, che io purtroppo non ho.

LUMIA. Mi scusi, presidente Mancino, ma vorrei sapere se nella documentazione da lei allegata agli atti ci sono anche i verbali del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, così da poter verificare eventuali segnalazioni che ci sono state. In caso contrario, la Commissione potrebbe acquisire questi documenti e facilitarle quindi anche il compito di ricostruire le vicende del 1992.

PRESIDENTE. La documentazione è già acquisita agli atti.

MANCINO. Non so come venissero redatti i verbali e da chi, anche perché l'organizzazione era ben precisa. Bisogna vedere: forse però qui c'è qualcuno che può sapere come veniva fatta la verbalizzazione.

Quanto ad un mio possibile incontro con il generale Subranni, non l'ho mai visto, né conosciuto.

Per quanto riguarda invece la dottoressa Ferraro, lei stessa ha smentito di aver mai parlato di certe cose con qualcuno e, in particolare, con il sottoscritto. Confermo dunque la risposta che è stata data sotto giuramento

dalla dottoressa Ferraro, che è persona attendibile e che personalmente stimo.

Della mancata protezione in casa Borsellino e ai conseguenti trasferimenti del questore e del prefetto, ho già parlato; devo dire che le due vicende non sono strettamente collegate tra di loro. In realtà, tra il 19 e il 20 luglio, avemmo la sensazione che ci fosse un po' di disordine nella città di Palermo, sia nell'ambito dell'attività del prefetto, che è sempre il coordinatore dell'ordine pubblico, sia in quella del questore. Ci furono molte deficienze: lo stesso Capo della Polizia, peraltro, se la vide un po' brutta quella notte, perché gli agenti assegnati ai servizi di scorta giustamente reagirono e si ribellarono, lamentando un'inadeguata protezione da parte dello Stato nei loro confronti.

Avevamo l'impressione che ci fosse uno scollamento: del resto fu inviato a Palermo un ottimo prefetto, che era da poco andato a Firenze – io stesso gli dovetti parlare per dirgli di rendere quel servizio al Paese, visto che ci trovavamo in un momento molto delicato – e successivamente fu cambiato anche il questore.

ORLANDO. Vorrei sapere nello specifico se c'è stato un passaggio di consegne tra il nostro audito e il suo predecessore e se egli ha avuto modo, nei mesi successivi alla sua nomina al Ministero, di tornare sull'argomento che ha citato come oggetto dell'approfondimento della Commissione affari costituzionali, ovvero l'annuncio dell'ipotesi di destabilizzazione, e sulla valutazione che ne ha fatto il Governo, di cui ci ha dato conto anche il ministro Scotti, considerando eccessivo l'allarme rispetto alla situazione reale. A fronte dell'*escalation* dei mesi successivi, nel periodo in cui ha guidato il Ministero dell'interno, le chiedo se si è mai tornati sull'allarme lanciato e se c'è mai stata una rimeditazione rispetto ad esso. Dunque vorrei sapere se i vertici delle Forze dell'ordine hanno avuto modo di rivalutare il giudizio che avevano espresso all'epoca. Mi limito solo a questa domanda.

MANCINO. L'onorevole Orlando ha posto una domanda a cui risponderò nei limiti di ciò che conosco. Abbiamo ritenuto che quell'allarme fosse eccessivo e che non provenisse da ambienti malavitosi, mentre per quanto di grave era accaduto a via Fauro, a via dei Georgofili, a via Palestro e presso le due chiese romane, sembrava che ci fosse l'impronta mafiosa e che dunque continuasse l'offensiva dell'ala militarista nei confronti dello Stato.

Questo lo dico anche all'onorevole Veltroni: quella notte ero un po' più vicino rispetto a Palazzo Chigi e mi sono sentito con il Presidente del Consiglio. Egli mi telefonò, ma la telefonata si interruppe. Mi telefonò di nuovo e disse che qualcuno aveva interrotto la nostra telefonata, quindi annunciò che sarebbe venuto e io, che mi trovavo a corso Rinascimento – quindi nelle vicinanze di Palazzo Chigi – mi recai nella sede del Governo, parlai con il Capo della Polizia e convocai il Comitato. Quando ar-

rivò il Presidente Ciampi ci riunimmo a Palazzo Chigi, nella veste di componenti del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Perciò c'era preoccupazione, ma io ero più preoccupato dell'offensiva mafiosa, anche perché mi sono trovato ad andare al teatro Parioli, per partecipare a una trasmissione televisiva condotta da Maurizio Costanzo il giorno successivo lo stesso Costanzo evitò per poco la morte, insieme alla sua attuale moglie. Ricordo che partecipai a delle trasmissioni che mi preoccupavano molto; ricordo la moglie di Costanzo impaurita in un angolo. Con Maurizio Costanzo abbiamo realizzato quelle trasmissioni contro la mafia: egli avrebbe potuto essere vittima della mafia, perché le sue trasmissioni in quel periodo aggredivano la malavita organizzata, e più specificamente la mafia.

PRESIDENTE. L'onorevole Orlando le ha chiesto anche se c'è stato un passaggio di consegne con il suo predecessore.

MANCINO. Ci siamo solo visti: io avrei fatto il passaggio di consegne, ma non so, ad esempio, se il presidente Pisanu, quand'è andato a ricoprire l'incarico di ministro dell'interno, ha ricevuto il passaggio di consegne.

PRESIDENTE. Proseguo con le domande formulate per iscritto. Che cosa pensa della Falange armata e quali erano, in quegli anni, i legami di questa sigla con i nostri Servizi di sicurezza?

MANCINO. Ero uno dei destinatari delle minacce della Falange armata. Accertammo che la Falange armata si manifestava nelle ore di ufficio: compiuti gli accertamenti, ricavai questa opinione insieme al Capo della Polizia, e poi anche insieme al dottor De Gennaro. Probabilmente arrivava dall'interno degli uffici, perché la Falange armata non ha mai minacciato qualcuno oltre l'orario di ufficio, ad esempio alle ore 7, 8, 9 o 10 di sera. La Falange armata poteva destare preoccupazioni in chi si trovava ad essere oggetto della loro minaccia, ma ho l'impressione che sia stata una cosa un po' inconsistente, da questo punto di vista: tenete conto però del fatto che nel 1994 sono andato via dal Ministero e che non mi sono più interessato della Falange armata.

PRESIDENTE. Che cosa pensa dell'affermazione del fratello di Emanuele Piazza sul ruolo della Polizia o di organi dello Stato nel fallito attentato dell'Addaura? Nel corso del suo incarico al Ministero dell'interno ha mai avuto notizie in questo senso?

MANCINO. Non ho saputo: sapevo soltanto che c'era stato questo attentato che per fortuna si risolse senza nessuna vittima, ma non ho avuto notizie, né le abbiamo approfondite. L'offensiva della mafia si è svolta, per così dire, a tamburo battente, davvero tutti i giorni, e ci siamo occupati più dell'attualità che della ricostruzione dell'attentato dell'Addaura,

che invece la magistratura sta giustamente approfondendo anche in questi ultimi tempi.

PRESIDENTE. Durante la sua gestione del Ministero, ha avuto notizia di colloqui in carcere tra esponenti delle forze di Polizia o appartenenti ai Servizi di sicurezza e *boss* mafiosi?

MANCINO. Non ne ho avuto conoscenza.

PRESIDENTE. Secondo il ministro Scotti, il decreto n. 306 dell'8 giugno del 1992, noto come decreto Scotti-Martelli, non sarebbe mai stato convertito in legge senza l'omicidio di Borsellino. È d'accordo con questa analisi?

MANCINO. È un'opinione dell'onorevole Scotti, che posso rispettare, ma che non posso condividere. Sono stato nominato Ministro e mi sono insediato il primo luglio: alle ore 10,30 del 4 luglio ho avuto un colloquio con il Ministro di Grazia e giustizia, nel corso del quale abbiamo parlato dei provvedimenti presenti. Si è trattato di una conversazione svolta fra due Ministri che appartengono allo stesso Governo: in quell'occasione ho detto al ministro Martelli che sarei andato in Aula, perché avevo alcuni appunti da trasformare in emendamenti, ma gli ho chiesto di interessarsi di questo provvedimento come Ministro della giustizia, senza preoccupazioni di eventuali usurpazioni di funzioni. Ho collaborato con il ministro Martelli; rammento che, sia nella soppressione dell'Alto commissario antimafia, che ritenevo ormai storicamente da abbandonare, sia nell'anticipazione dell'attuazione della DIA ci furono miei specifici interventi. Mi riferisco ovviamente all'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, che allora era il prefetto Finocchiaro.

PRESIDENTE. Oltre ai colloqui tra il ROS e Ciancimino, esiste anche una trattativa condotta da Paolo Bellini con il *boss* Gioè: lei è a conoscenza di legami di Bellini con i Servizi segreti?

MANCINO. No.

PRESIDENTE. Lei ha mai saputo se il questore Arnaldo La Barbera lavorasse anche al Sisde?

MANCINO. Presidente, se devo attualizzare, devo dire che io sono venuto a sapere successivamente che La Barbera aveva qualche rapporto con il Sisde.

PRESIDENTE. Secondo lei è plausibile che, dopo l'arresto di Riina, Provenzano abbia deciso e cercato nuovi interlocutori nel mondo politico?

MANCINO. Non lo so. Io ritengo che Provenzano sia rimasto libero molto più a lungo di quanto dovesse prima di essere arrestato. Più di tanto non posso dire: io so che sono state condotte delle indagini da parte della magistratura ma, quanto al fatto che Provenzano cercasse nuovi interlocutori, sono problemi di indagini giudiziarie. Bisogna sempre verificare chi afferma, e chi conferma, che Provenzano davvero cercasse e avesse trovato nuovi interlocutori. Io non posso saperlo.

DI PIETRO. Presidente, volevo tornare su quello che ritengo debba essere il tema di fondo della nostra attività. Giustamente, onorevole Mancino, lei ha affermato che, con l'arresto di Rina, abbiamo inferto un grosso colpo alla mafia militare. E questo è vero. Abbiamo preso atto ora che all'interno della mafia militare, a un certo punto, vi era stata un'area stragista e un'area dialogante o trattativista: la prima faceva capo a Rina, la seconda a Provenzano. È anche accertato che Riina è stato catturato e che, invece di perquisire subito il covo di Riina, i Carabinieri non vi si sono recati in tempo utile. Evidentemente – argomentiamo – il sospetto è che chi ha consegnato Riina allo Stato abbia ricevuto in cambio dallo Stato: in primo luogo, l'assicurazione che egli fosse al sicuro, comodo e tranquillo, e, in secondo luogo, l'assicurazione che stesse al sicuro, comodo e tranquillo, anche dalle investigazioni dell'autorità giudiziaria e che, quindi, qualcuno si sarebbe recato, prima dei rappresentanti dello Stato, nel covo di Riina per fare piazza pulita di tutto quanto fosse necessario far scomparire.

Abbiamo interesse a sapere – ed è questa è la ragione per la quale questa Commissione si sta occupando di questo tema – chi ha dato disposizione affinché non si compissero tutti gli accertamenti su Riina e si potesse fare piazza pulita di tutto, ad esempio, anche delle impronte digitali che si potevano rilevare nel suo covo. Non credo che si possa ridurre tutto nell'affermazione delle deviazioni individuali. È inaccettabile e inconcepibile che un capo del ROS, un colonnello o un generale come Antonio Subranni compiano queste azioni: non avevano bisogno di mantenere la parola e di non fare la perquisizione; piuttosto, potevano perquisire il covo prima, fare poi finta di non averlo perquisito ma aver preso, intanto, tutto quello che c'era da prendere. Non è pensabile che un investigatore, nello svolgimento della sua attività, arrivi nel covo di Riina, lo arresti e poi non perquisisca il luogo. Un investigatore si suicida piuttosto che fare una cosa del genere. Ripeto, non è concepibile che un investigatore arresti il più grande esponente dell'ala militare della mafia e poi non faccia la perquisizione. È ovvio che dietro a tale vicenda c'è un patto, che non è e non può essere opera di Mori. Se risolviamo la questione affermando che si è trattato di attività individuali, procuriamo un danno alle indagini che poi dovremmo accertare, non fosse altro perché coloro che gestivano tutte le trattative con Provenzano e con altri esponenti mafiosi hanno svolto un'attività istituzionale che ha comportato anche l'emissione di biglietti e rimborsi di spese di viaggio. Quindi, doveva necessariamente esserci un fascicolo dedicato (oggi lo chiameremmo *file*).

Voglio però arrivare ad un punto, per poter poi porre una domanda, che non riguarda lei. Tanto per essere chiari – non voglio qui fare il difensore di ufficio dell'onorevole Mancino che non ne ha bisogno – personalmente non farei un dramma neanche della questione dell'agenda. È assolutamente possibile che siano vere entrambe le verità e cioè che dica il vero sia chi afferma che lei ha incontrato Borsellino, sia chi dice che lei non lo ha incontrato. Sicuramente aveva un appuntamento con Parisi e con Contrada. Può essere capitato mille volte che egli abbia segnato sull'agenda un appuntamento con il Ministro o presso il Ministero, oppure che Parisi e Contrada gli abbiano proposto di andare a incontrare il Ministro, o che vi siate incontrati nel corridoio e vi siate salutati. Ognuno può aver dato a ciò un'importanza maggiore di quella effettiva in una valutazione *ex post*. Non è tanto importante la scrittura in sé, quanto sapere se le istituzioni erano state allertate da Borsellino in tempo utile e se Borsellino era stato, a sua volta, allertato in tempo utile delle trattative che qualcuno stava cercando di fare.

Se è vero, come è vero, che dietro a questo accordo vi è un mandante, non stiamo qui affermando che è stato un male abbattere la mafia militare, ma il nostro obiettivo è scoprire qual era la mafia politica, chi fossero cioè i politici che avevano da guadagnare dal fatto che, arrestato Riina, prima di compiere una perquisizione del covo, si facesse pulizia, perché altrimenti sarebbero state trovate le loro tracce. Riina, infatti, poteva avere con sé sicuramente documenti riguardanti Provenzano, Andreotti, Lima e altri.

Innanzitutto, signor Ministro, mi permetto di dirle che lei non ha bisogno di difendersi da nulla e non deve dimostrare che il fatto non sussiste, ma che non ha commesso il fatto, come si direbbe in altra sede. A mio avviso, è sbagliato affermare che lei non crede a Massimo Ciancimino e che non crede che vi sia stata un'attività di collusione fra mafia e Stato. Non l'ha fatta lei questa attività, che è cosa diversa dalla circostanza che il fatto non sussista. Noi dobbiamo scoprire se chi ha dato questo mandato è fra coloro i quali la magistratura ha poi accertato avessero collegamenti diretti con la mafia: Vito Ciancimino, Salvo Lima, Giulio Andreotti. Inoltre, erano solo loro ad avere tali collegamenti o ve ne sono ancora altri, occulti, che l'hanno fatta franca?

Dobbiamo ancora scoprire se, arrivati nel 1993, tutto finisce – come è finito – per grazia ricevuta o perché muta il quadro politico e, quindi, all'interno dello Stato si acquisiscono nuovi referenti che sono la mafia politica, *post* Andreotti, *post* Lima, *post* Ciancimino. Chi sono questi altri referenti dopo la caduta della prima Repubblica? Questi sono i temi che dobbiamo porci, mentre a lei dobbiamo porre la seguente domanda. È davvero certo di poter escludere tale possibilità e dire che il fatto non sussiste, e non sostenere, invece, che qualcuno abbia pensato, anche usando il suo nome, che, cambiando il Governo, il nuovo Esecutivo poteva in qualche modo tranquillizzare l'ala dialogante, nel momento in cui andava a svolgere questa operazione? Questo ragionamento potrebbe essere stato fatto non perché lei ne abbia una qualche responsabilità ma perché qualcuno

potrebbe aver millantato credito o aver speso il suo nome, perché apparteneva a una determinata corrente. Bisognerebbe ricostruire innanzi tutto i rapporti di tutto il vasto mondo della Democrazia Cristiana siciliana, così da ricavare il grano dal loglio; in secondo luogo, bisognerebbe scoprire chi sono stati, dopo la caduta della prima Repubblica e dopo la Democrazia Cristiana, i referenti della mafia. Dispiace dirlo, perché si tratta di una situazione attuale, ma voglio ricordare che è stato condannato in appello anche Marcello Dell'Utri. Non possiamo cavarcela dicendo che è una storia che non può esistere, perché esiste, eccome, e noi dobbiamo capire chi ha commesso il fatto. Noi riteniamo che lei possa essere un testimone eccezionale, perché crediamo nella sua buona fede e nella sua grande attività, che ho personalmente vissuto da magistrato; quindi posso essere testimone di quello che lei ha fatto.

TASSONE. Presidente, non so se questa sia, più che una domanda, una mia valutazione sull'ordine dei lavori.

Stiamo ascoltando il presidente Mancino, al quale abbiamo posto una serie di domande, alcune precostituite, altre poste, come si suol dire, a braccio.

Non c'è dubbio che c'è un filone sul quale abbiamo puntato per capire alcune situazioni e fare chiarezza. Ci sono poi le valutazioni e le conclusioni cui la Commissione deve arrivare, e non necessariamente alla presenza dell'auditore o degli auditori. Dovremo anche estrapolare gli elementi da monitorare per tornarci sopra e procedere ad ulteriori valutazioni in successivi incontri. Le vicende ormai le conosciamo, sono note, e non c'è dubbio che restano alcuni nodi da sciogliere. Anche da quanto ascoltato nelle altre audizioni appare chiaro che dopo 17 anni abbiamo raggiunto il convincimento che alcune cose non sono andate nel verso giusto: oscurità, grovigli, elementi da chiarire. Avremo modo di fare una discussione di carattere generale su quello spaccato politico, storico e relativo ai partiti dell'epoca.

Ora, se il senatore Mancino, a conclusione della sua audizione, avendo noi terminato le domande, volesse fare una valutazione di carattere generale, potrebbe consegnarla agli atti. Ormai siamo arrivati al punto in cui la Commissione, terminate le audizioni, deve procedere ad una riflessione molto ampia non solo in Ufficio di Presidenza ma anche in seduta plenaria per capire in che direzione andare.

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, in questa seduta ognuno dei colleghi ha preso più volte la parola. Non mi formalizzo perché ritengo sia importante che chiunque abbia questioni da sollevare lo faccia. Magari sarebbe meglio non anticipare conclusioni, perché quella è una fase alla quale dobbiamo ancora arrivare.

ARMATO. Al termine delle audizioni.

PRESIDENTE. Proprio così. Quindi dobbiamo stabilire come procedere. Prima di chiudere la seduta informo i colleghi, affinché risulti agli atti, che il senatore Lauro e la senatrice Della Monica hanno giustificato la loro assenza per malattia.

LI GOTTI. Signor Presidente, vorrei fare un'integrazione.

PRESIDENTE. Va bene, senatore Li Gotti, a patto che cerchiamo di concludere perché vorrei dare la parola all'onorevole Mancino che l'ha chiesta.

LI GOTTI. Brevemente. Il 15 gennaio del 1993, alle ore 8,30, viene arrestato Totò Riina. Viene visto uscire dal complesso di via Bernini e si decide di non eseguire la perquisizione perché la zona viene tenuta sotto controllo nella speranza di catturare eventuali capi mafia che si recano nell'abitazione. A mezzogiorno di quello stesso giorno però il servizio di controllo viene eliminato. Viene poi fatta un'operazione scenica, in un altro luogo, quello dell'abitazione di Salvatore Riina, con l'uso di elicotteri e di Forze dell'ordine. Viene fatta una convocazione generale per questa grande operazione di Polizia che vede coinvolti persino i giornalisti. Dopo 18 giorni il dottor Vittorio Aliquò, passando casualmente dinanzi a via Bernini, vede che non c'è alcun controllo. Si chiede come sia possibile e accerta che il controllo è cessato già da 18 giorni.

Di tutto questo il Ministro dell'interno seppe qualcosa?

PRESIDENTE. Oltre a rispondere può fare delle valutazioni anche a prescindere dalle domande.

MANCINO. Devo dire le cose di cui ero a conoscenza e non quelle che ho appreso decorso qualche tempo, sia esso molto o poco. Vorrei dire all'onorevole Di Pietro che, una volta catturato Riina, ciò che è avvenuto è stato oggetto di indagine giudiziaria e di sentenze. Naturalmente tutto quello che è avvenuto fuoriesce dalle competenze del Ministro dell'interno perché non era il Ministro dell'interno che doveva occuparsene bensì l'autorità giudiziaria. So che c'è stata anche un'assoluzione, che posso commentare, ma è difficile entrare in un labirinto a volte impenetrabile e a volte invece aperto alle valutazioni di chiunque. Tuttavia occorre capire chi aveva questa responsabilità. Anche il colonnello Mori, attuale generale, pare abbia dato risposte che non ho capito se sono state valutate come persuasive o meno. Era il colonnello Mori che doveva procedere a quell'operazione o qualcun altro appartenente alla stessa Arma dei Carabinieri? Non lo so dire e non vado oltre. Infatti, se mi chiedete se successivamente agli eventi del 1993 vi sono state trattative, vi rispondo che non lo so: non posso dare risposte generiche.

Il problema è questo. Ritengo di essere stato e di essere una persona corretta dal punto di vista istituzionale. Comprendo che i poteri di questa Commissione alla fine devono portare a un giudizio complessivamente po-

litico e non ad una sentenza, ma la Commissione può anche ascoltare i protagonisti di quelle giornate. Alcuni non ci sono più, ma in quella tornata, che va dal luglio 1992 al 1994, c'erano il prefetto Lauro, il prefetto Gelati, il prefetto Mosca, tutte personalità che possono chiarire meglio di me la situazione. E considerato che le operazioni furono svolte prima dalla DIA e poi dai Servizi, mi chiedo se abbiate già ascoltato il prefetto De Gennaro. Quest'ultimo è subentrato al generale Tavormina, che andò al Gabinetto del presidente Ciampi quando questi fu investito di responsabilità di Governo. Non so se il predetto generale sia ancora in vita, ma queste personalità possono essere ascoltate anche per conoscere i risvolti della vicenda.

Personalmente ritengo di non poter far riferimento generico ad un organo, perché per parlare di organi occorre far riferimento ad un capo, a un responsabile di vertice e a dei collaboratori. Se, all'interno dei Servizi, dell'Arma dei Carabinieri o della Polizia, ci sono persone che hanno deviato, è giusto che paghino perché non hanno fatto il loro dovere.

Vi ringrazio per avermi ascoltato, nonché per la benevolenza mostrata, anche se e a tratti ho notato qualche malizia. Del resto questo è il vostro compito. Che investigatori sareste se non faceste domande capaci di completare le vostre conoscenze e il giudizio che darete successivamente?

Vi auguro buon lavoro e vi ricordo che sono sempre a vostra disposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Mancino per le preziose informazioni fornite nonché i membri della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 24.

